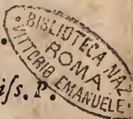
IL
PIETRO
CELESTINO,
OPERA SCENICA
DEL DOTTOR
GIACINTO ANDREA CICOGNINI.

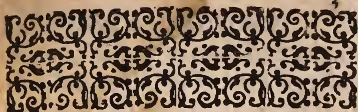


Al Molt' Illust. e Reuerendiss. P.

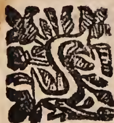
D. BENEDETTO
DE AGHILAR

Monaco Celeſtino, & Abbate
Conuentuale della Baſilica
di S. Stefano.

In Bologna, per Giacomo Monti. 1663.
Con licenza de' Superiori.



REVERENDISSIMO PADRE.



I eſpone al publico giudizio del Mondo, impreſſo dalle mie Stampe il *Pietro Celeſtino* ridotto in Opera Dramatica dal Dottore Giacinto Andrea Cicognino, in queſte materie Scrittore non dozinale. Per due ragioni hò ſtimato conueneuole dedicarlo a V.S. Reuerendiſſima, l'vna, per gradire con l'opere virtuoſe alle ſue virtù, che hauendo qualità di ſingolari, ſono degne di vantaggio à cui ſi conſacrino queſti publici applauſi, l'altra, ch'eſſendo ſtato Pietro Celeſtino Fonda-

tore del ſuo Ordine, a lei ſi doueua quaſi per debito di giuſtizia, mentre nella perſona di V.S.Reuerēdiſs.così nobilmente riſplendono le virtù del ſuo Maeſtro, che ſi moſtra veramente, e nella bontà di vita, e ne'lodeuoli coſtumi ſuo degno Imitatore. Gradiſca dunque il dono, ch'io le preſento, e benche per altro non ſia eguale a ſuoi meriti, lo rende almeno degno il ſoggetto, e la materia, ch'in eſſo ſi contengono, & inſieme accetti vn viuo ſegno della mia deuozione, con la quale mi conſacro

Di V.S. Molt'Illuſt. e Reuerendiſs.

Deuotiſs. & obligatiſs. Seru.

Giacomo Monti.

INTERLOCVTORI.

Talia Prologo.
Carlo d'Angiò Rè di Napoli.
Euandro Conſigliere.
Aurelio Conſigliere.
Riccardo Guarda Robba.
Valeriano Nipote di Carlo.
Scappino ſuo Seruo.
Paraſacco Seruitore di Riccardo.
Arimante Generale di Mare.
Artemiſia in habito d'Huomo ſotto nome d'Artemio.
Cleante ſuo Balio.
Muſtafà.
Iſole.
Amuratt Padre d'Iſole.
Vſmano Padre di Muſtafà.
Pietro Celeſtino.
Ormino Paggio di Corte.
Cintio Paggio di Valiggia.
Angelo, che canta.

La Scena è Puſilippo fuori di Napoli, luogo di delitie.

Vidit D. Ioannes Chrysostomus Vicecomes Pœnitẽtiarius pro Illustriss. & Reuerendiss. D. D. Archiepisc. Bonon. & Princ.

Vidit pro Reuerendiss. P. Inquisit. Bonon. D. Theodosius Sanutus Pellicanus Bonon. Canon. Reg. Later. Sacræ Theolog. Doct. Colleg.

Imprimatur.

Fr. Paulus Hieron. de Garexio Magist. & Vic. S. Offic. Bonon.

PROLOGO.

Talia.

DA i Colli d'Elicona;
Ecco discendo a voi
De la Madre de Studij Illustri Figli.
A questa mia Corona;
Che mi siede sul crin d'Edra tenace,
A la maschera, a i socchi;
Ond'innarcar fò di stupor'i cigli;
Al portamento, a la letitia mia
Voi ben mi conoscete; Io son Talia.
Sourra questo Teatro a voi ne vengo,
E con deuoto metro
Del Celestino Pietro,
L'opere grande io palesar disegno;
Reno, sù le tue sponde
Già lasciato Permesso, io snodo il cãto
Tolgon di Pindo a l'onde
I tuoi chiari christalli il primo vanto:
Mentre dunque serene
Volge Cintia nel Ciel l'vmide rote,
In disusate note
Io già m'accingo a far sonar le Scene;
Mà s'io bramo cantar cose diuine,
Che Pietro in terra oprò sì caro a Dio
Stolta, che far degg'io (crine?
De la Maschera in man, de l'Edra al
Torna, torna a la terra Edera frale,
Vanne da me lontano, o finto volto,
Non più mio crine auuolto

Fia da pianta mortale,
Più non sostenga nò la man profana
Instromento di fole, e di menzogne,
Mà Corona di spine
Per l' auenir circonderammi il crine:
E de la destra mia
Pondo la Croce sia.
Voi dunque vdite, e serenate il volto
In religiosa pace;
E di nobile Trace,
Che per amor venne furioso, e stolto
Compatite gli errori, e le follie;
Che per ignote vie
Lo condussero al Cielo;
E di Pietro ammirate il Sacro zelo,
Che riuerente, e vmile
Con profetico stile
L'Alme erranti riduce al Paradiso,
E al risonar de i dolci miei sospiri.
La cangiata Talia per voi s' ammiri.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Valeriano, e Scappino.

Val. Dammi la Spada.

Scap. Ecco la Spada.

Val. Tù fai del prudente, nè mi ſai dire la cauſa per la quale il Rè Carlo mio Zio auanti di sè mi habbia inuiato da Napoli quà in Puſilippo.

Scap. Chi s'indouina, e teme, non può parlare.

Val. E di che temi?

Scap. Della voſtra perſona.

Val. Parla liberamente.

Scap. Eh, che la lingua non può parlare.

Val. E perchè?

Scap. Il riſpetto, che ſi deue a i Prencipi, la fà annodare.

Val. Parla liberamente, e fà conto di non parlar meco, mà con perſona tua pari.

Scap. Non vorrei, che vi adiraſſi, perche a me toccarebbe andare col capo rotto.

Val. Orsù, parla dico, e ti prometto di non m'alterare per qualunque coſa tù dica.

Scap. Orsù, io parlo, e voglia il Cielo, che le mie parole non siano la sentenza de' miei tormenti; Vostra Eccell. è Nipote del Gran Carlo d'Angiò Rè di Napoli, e sete sotto la sua Tutela. Carlo è Rè giusto, e per questo (perdonate al mio ardire Figlio de' vostri comandi) le attioni di Valeriano nō le posson piacere, egli regge lo Scettro, mà con seuerità tutta pietosa, e voi siete in concetto di regger quello della superbia; che più (forz'è pur, che io vel dica) vi partisti di Napoli, andasti a Capua, violasti Artemisia Figlia del Duca Arnalto, furtiuamente ve ne fuggisti, ma le portasti via quello, che rubbato a lei, nè da voi, nè da lei ora è posseduto; la bontà non puol star vicina a suoi contrarj, però Carlo vi allontana da Napoli. Eccoui detta la mia astrologia, afficurandoui, che non sarò tenuto per Negromante, anzi sarò come il Mago di Capua, che quando vedeua le Stelle in Cielo, diceua ch'era notte.

Val. Eh là.

Scap. Son quì Signore.

Val. Troppo parlasti.

Scap. Troppo mi cometteſti, & io feci i miei pretesti; e voi mi hauete forzato a dire; e la verità m'hà messo le parole in bocca.

Val. Tù menti.

Scap.

Scap. Le mentite de' Prencipi non fanno oltraggio a gl' infelici.

Val. Gl' infelici si fanno mentire con farli porre la testa a piedi.

Scap. Ne' Regni di Carlo non si taglia la testa a gl' innocenti.

Val. E chi mi tiene, ch' io non t'uccida?

Scap. Tre cose, la mia gamba, il volermi bene, & il sapere, ch' io dico la verita.

Val. Della mia superbia mi godo, se Artemisia mi fù liberale dell' amor suo, ad altri si deue credere, che per auanti ne fosse prodiga; non parlar di lei, e se per il passato mi fusti fedele, fà che per l' auuenire tù mi sij fedelissimo.

Scap. Ringratio V. E. che si sia placata, e perdoni al mio libero parlare, che come dissi, è figlio de' vostri comandi; mà ecco gente di Palazzo.

Val. E' Euandro, lascialo venire.

SCENA SECONDA.

Euandro, Valeriano, e Scappino.

Euan. Valeriano non è in Corte, e contro il suo solito, si è leuato per tempo, e senza seruitù si è partito da Palazzo, che sarà? oh Cielo, quando haurà fine la sua superbia, & il tormento del mio Rè, e suo Zio?

mà vedilo appunto con il suo Confidente.

Scap. Euandro Consigliere di Sua Maestà, mi tiene per confidente di V. Ecc. non vogl a il Cielo, che questa confidenza mi facci rompere il collo.

Val. Euandro accostateui; Tanto indugia il mio Zio a venire a Pusilippo?

Euan. Signore egli è il Padrone, e quel che fà, è ben fatto.

Val. Mà perche inuiar mè quà auanti di lui?

Eu. Altissima cagione à ciò l'hà mosso.

Val. Se voi la sapete datemene parte.

Euan. Mi perdoni l'Eccellenza Vostra, là lingua del Consigliere non deue parlare se non a tempo, e quando palesa i secreti del suo Signore non merita stare dentro a quelle labbra, che deuono essere tomba de gli arcani del suo Rè.

Val. Cotanto ardite?

Euan. Se io erro, erra ancora Carlo, che è Rè tutto pietoso, e giustissimo si fà conoscere a tutto il Mondo.

Val. Alle lodi del Consigliere non si può prestar fede.

Euan. Hò nome di Consigliere, e benche io ne sia indegno, me ne pregio per star presso a Carlo, quale non professo di lodare, già che la Fama con tromba di verità celebra l'opere di lui; mà guardinsi i Consiglieri de' Princi-

pi ingiusti, che, ò lodino, ò biasmino, operano sempre con adulatione.

Scap. Questa viene a mè, mà non posso rispondere, e non è tempo.

SCENA TERZA.

Aurelio, Carlo Rè, Corte, e quelli di sopra.

Aur. Eccoci, o mio Signore, giunti alle Delitie di Pusilippo, quà potrà Vostra Maestà dar tregua a quei pensieri, che per conseruatione, e del Regno, e de' Sudditi ingombrano la sua giustissima mente; ecco Valeriano, che cōforme al suo solito, tutto altiero si dimostra; ecco Euandro, che vmilmente se gl' inchina.

Car. Che fate Valeriano, che pensate?

Val. Fò riuerenza à Vostra Maestà, e penso a quello, che le strauaganze mi danno occasione di pensare.

Car. Non fù strauaganza inuiarui quà, io ben v' intendo; questo è quel luogo, anzi quella Pietra doue adesso voi serpe velenoso potresti lasciare la spoglia antica, & vmanarui, e tanto vi basti.

Val. Dunque sono vna fiera? Signore, se voi non mi trattate da Nipote

Car. Tacete, non più oltre, tacete dico, io così comando:

Val. Tace la lingua per hora, mà con il tempo potrebbero parlare le operationi.

Car. Euandro, oue si ritroua Riccardo?

Euan. Non posso, o mio Signore, se non dolermi di lui, egli che sà qual sia l'vmore del Prencipe Valeriano, hieri senza far motto si partì da Palazzo, e fino adesso non hà fatto ritorno; questo disprezzo, e questa mala seruitù non si deue comportare.

Aur. Io stupisco, la diligenza di Riccardo è così ben conosciuta, che non mi lascia credere, che questo suo indugio sia effetto di negligenza, mà più tosto di qualche affare non ordinario.

Car. L'absenza di Riccardo vien cagionata da causa importantissima, il biasimare altrui senza precedenza di demerito è mal fatto; se Riccardo quà non si ritroua, più tosto in Cielo, che in terra mi gioua credere, ch'egli dimori; Scapino, che nouelle ne arrechi?

Aur. Scappino accostati a Sua Maestà, & esponi quello, che porti di nuouo.

Scap. Poiche Vostra Maestà mi comanda, ch'io parli, dirò breuemente; io

sono vn disgratiato, mà seruo a Prencipi, e perciò ogn'vno mi tiene per adulatore; quando io parlo, e dico, bene, non son sentito, & in conseguenza non posso attestare della mia buona mente; quando io parlo, e son sentito, son minacciato, e mi conuien tacere..

Car. Perche dunque adesso alla mia presenza non parli liberamente?

Scap. Perche se io parlassi adesso in tal maniera, che Vostra Maestà mi ascolta, temerei, che lontano da quella la vita ancora s'allontanasse da mè; mà ecco il Seruitore di Riccardo..

SCENA QVARTA.

Parasacco, e quelli di sopra.

Para. DIsse bene l'auuerbio; chi disse, seruire, disse morire; chi disse Corte, volse dir Morte; io che sono il vero ritratto della poltroneria, e che sono auuezzo ad aspettare frà i più candidi lini che dispẽsano i Pagliai, che il Postiglion celeste habbia valicato l'orizonte dell'Equinotio, che finalmente, non son mai potuto vscir del letto, sino, che la campana del bastone non habbia interrotto la mia placida quiete; mi son condotto per mia disgratia, a viaggiar di notte con

la lanterna della Luna, e muouere il passo con il cuore palpitante frà Sterpi, Dumi, Sassi, Valli, Colline, Pendici, Spelonche, Antri, Grotte, e Cauerne, come vna bestia; o Sua Maestà è quà?

Car. Scappino, fà che s'accosti.

Scap Accostati Parasacco, e dì a Sua Maestà se hai cosa d'importanza.

Para. Profondamente m'inchino all'ombra della punta del bastone del puntale del fodro, che racchiude la Spada di Vostra Maestà.

SCENA QVINTA.

Riccardo, e quelli di sopra.

Ric. O Mio Signore, mi perdoni se interrompo i discorsi di costui, il fò perche troppo di marauiglioso hò da raccontare. Io conforme la lettera, ch'inuiai a Vostra Maestà

Car. Taci, che non è tempo adesso, o Riccardo. Valeriano ritirateui a vostri diporti, poi quanto prima lasciateui riuedere in Palazzo.

Val. Parto perche così mi piace; seguimi Scappino.

SCENA SESTA.

Riccardo, Carlo, e Parasacco.

Ric. COnforme alla lettera ch'inuiai à V. M. s'era sparsa fama qui in Pusilippo, e ne gli altri luoghi conuicini, che nella Montagna di Murrone, e della Maiella nella Valle di Orfonte di quà poco lontana, si ritrouaua vn'huomo di venerando aspetto, che participa più del Diuino, che dell'humano, quel che Pietro si chiama, figlio d'vn certo Angelerio dell'Abruzzo; questo hauendo rinontiato a quelle ricchezze, & honori, che la sua Patria, & il suo Patrimonio gli haurebbero dispensati, dell'età di venti Anni dedicando tutto se stesso al seruitio di Dio, lasciò le Paterne Case, e andò in luoghi solitarij, e remoti a condur la sua vita; doue hà sempre dimostrato d'esser vero Seruo d'Iddio, perche per mezo suo si scuoprono in terra le marauiglie diuine. Signore, il risanar infirmità incurrabili, scacciar col segno della Croce il Demonio da' corpi tormentati, e ridurre nel sentiere del Cielo l'Anime erranti, e con spirito profetico preuedere i bisogni altrui, sono l'attioni, e le ammirabilissime operationi di quest' Angelo ter-

terreno; che più? Pur troppo è noto a V.M. in che grado si ritrouaua la mia figliuola inutile delle sue membra, senza leuarsi di letto già sette anni sono, dal qual tempo in quà ella muta diuenne, nè mai potè formar parola.

Car. Sò benissimo.

Ric. Peruenuta alle mie orechie la fama del Glorioso Pietro, nè potendo al cospetto suo condurre la mia figliuola, pensai trasferirmi a Murone alla sua Grotta per chiederli (se così piaceua a Dio) la sanità d'Eufrasia, e così feci, & arriuato a Murone, ohi Diò, che marauiglie viddero gli occhi miei! Signore sembraua la grotta di Pietro vn ristretto del Cielo, vn'epilogo delle bellezze eterne, tant' era lo splendore, la soauità, & il riuerente affetto, che dal volto di Pietro diuinamente spiraua. Egli cortesemente m'accolse: io gli narrai il caso d'Eufrasia mia, & egli con Angelico sembiante mi rispose queste parole; Riccardo, Iddio hà esaudita la tua preghiera, confida in lui, che sarà sana la tua figlia. Il contento, che in quel punto sentì l'anima mia, Signore non lo può ridire lingua mortale. Io all'hora tutto tremante, e quasi abbagliato dal volto di Pietro tacito mi partij, e a Pusilippo tornai.

Car. E la tua figliuola?

Ric. O grandezze d'Iddio ammirabili ne' Serui suoi! Giunto a Pusilippo desideroso di riuederla, già che l'haueuo lasciata immobile, e priua della fauella, ecco (non posso ritener le lagrime) ecco dico s'apre la porta della mia Casa, e vedo Eufrasia mia libera della sua vita, che mi viene incontro correndo, & ad alta voce grida, Padre, o Padre, per l'intercession di Pietro son fatta sana.

Car. Dunque vedrò la tua figlia, come mi narri?

Ric. Ella da hieri in quà nel Palazzo di V. M. si troua; lo stupore, ch'all'hora mi occupò i sensi, fù tale, che immobile io diuenni, & all'hora conobbi, che non è vero, che si possa morire per troppa gioia; e quanto dice Riccardo, è minor del vero. Subito riuolsi i passi indietro per ringratiar il gran Seruo di Dio; e così a Morone, con questo mio seruo tornai, e questa mia gita è stata cagione, che'l Nipote di Vostra Maestà non m'hà trouato al Palazzo, del che dimando perdono.

Car. Si perdona a rei, o Riccardo, e non a quelli, che s'impiegano in supplicare il Cielo nelle sue auuersità, e godomi della sanità di tua figlia, e son fatto impatiente nel desiderio di riuederla; assicurandoti, che sarà mia

cura

cura il Maritarla, ò Monacarla; tù torna a Murone, e se lasso ti senti, potrai inuiare il tuo seruo con fare intendere al S. Eremita, che colà m' attenda.

Ric. L' humiltà di Pietro è tanta grande, ch' egli a cenni, non che a i comandi di Vostra Maestà sarà prontissimo a venire a Pusilippo; però se così le piace, mandarò questo mio seruo a lui d' ordine di Vostra Maestà, acciò egli quà si trasferisca.

Car. Tanto si faccia; & io inuiarò a questa volta il mio Valeriano, e già mi dice il cuore, che per l' intercessione di Pietro egli deua cangiare i rei costumi. Tù dunque esequisci, mentre in Palazzo io mi ritiro.

Ric. Vada felicissima la Maestà Vostra.

SCENA SETTIMA.

Riccardo, e Parasacco.

Ric. VDisti, o Parasacco. Ti conuiene di nuouo ritornare a Murone da Pietro, e quando esso quì non si ritroui, ti conuerrà trasferirti alla Maiella, questo è negotio di Sua Maestà, ti conuien star vigilante, & esequir puntualissimamente.

Para. Signore io anderò, mà quanto

allo ſtar vigilãte nõ è poſsibile, perche ſapete, che ſtà notte non habbiamo dormito punto, e ſe a V. S. non dà noia, ch'io dorma mentre camino, l'aſsicuro, che reſterà ſeruita; mà ſe mi foſſe data vna Lettiga apparirebbe più la grandezza di Carlo, & il mio merito.

Ric. Vattene alle Stalle di Sua Maeſtà, e colà ti farai conſignare vn Cauallo a tua elettione, e poi ti parti.

Para. Tanto farò, e per moſtrare, ch'io ſon sauio in tutte le mie atttoni, e trattandoſi d'andare a ritrouare perſona, ch'è piena d'vmiltà, eleggo d'andare ſopra d'vn delicatiſsimo Somaro. Fò riuerenza a V. Signoria.

SCENA OTTAVA.

Artemiſia, e Cleante.

Art. COsì và il Mondo, ò Cleante.

Cle. O mia Signora.

Art. E pure alle medeſima. Scordati, ch'io ſia Donna, leuati dalla memoria il nome d'Artemiſia, & in quella vece con il nome d'Artemio mi chiami.

Cle. Chi proua hauer gran martire, ben forte eſclama. O Dio buono vna figlia

glia d'vn Duca, nobilissima Capuana in habito virile, con la Spada al fianco, con titolo di Soldato venturiere di Carlo, scorrere i mari; e che io vostro secondo Padre, che pur balio vi sono, non deua saper la cagione di sì grande strauaganza, potete ben pensare, che mi tormenta l'anima.

Art. Hò perduta vna Gioia d'inestimabil valore, & in Pusilippo son venuta, perche mi sia restituita.

Cle. Vna gioia perduta? Ma come sapete, ch'ella quì si ritroua?

Art. Se non si ritrouerà la Gioia, almeno mi sarà fatto giustitia contro il ladro.

Cle. Mà questo Ladro tien la Gioia appresso di sè?

Art. Nò.

Cle. A che dunque cercarlo?

Art. Lo cerco solo, acciò mi restituisca quello, che m'hà tolto.

Cle. Mà se voi dite, che il Ladro non hà la Gioia appresso di se, come potrà venire alla restitutione di essa?

Art. Nell'atto di restituirla, si ritrouerà.

Cle. Hor come ben vanaggiate. Hor chi è il Ladro?

Art. Il Nipote di Carlo.

Cle. Valeriano?

Art. Quello è desso, che sotto promessa di Sposo mi rapì la Gioia dell'honore,

nore, che ritrouar non si può se non nell' atto di restituirmi il tolto.

Cle. Questo è altro, che Gioia; il caso è grande, e doue prima vi biasmauo, hora vi lodo.

Art. Carlo è Rè giusto, e quest' habito supposto, farà sì, che l' inuolatore non si diparta; gran ventura è stata la mia con titolo di Soldato venturiere essermi imbarcata col Generale di Carlo, che così haurò campo di mettere in esecutione quanto mi consiglia vn disperato affetto.

Cle. Il Cielo vi aiuti; mà già viene a terra il Generale, che non hauendo trouato Sua Maestà in Napoli, è venuto a ritrouarlo in Pusilippo; oue forse haurete più campo di vendicare il vostro tradimento.

SCENA NONA.

Arimante, Mustafà, Isole, Schiaui, e Soldati, Artemisia, e Cleante.

Arim. ECco dopo l'honorate fatiche pur ritorniamo alla presenza di Carlo; ti riuerisco, o terra calcata dal piede del mio Signore, ti rendo gratie, o Cielo, che predator d'In-

fe-

fedeli m' habbi conceduto di ritornare a presentar le spoglie inimiche a colui, che ogni suo pensiero in tè ripose, e mentre stanno nell' onde i Legni carichi d' incatenati Maomettani, non vedo l' hora di far riuerenza al mio Rè, con presentarli voi Mustafa, & Isole, acciò come Nobili di Tracia meritiate l'aspetto di quel Carlo, che con il nome solo rende tenebrosa la Luna Ottomana.

Must. L' animo generoso nell' auuersità non si turba; s' innalzano al Cielo l' onde Marine, e pur discuopre al fine l' onde placide, e d' argento; in vn Cielo fulminante cinto di tenebroso orrore ben tosto apparisce vn lucido Sole. Vadasi pure a Carlo, e doue tù vuoi, che l' animo mio non è soggetto al dolore; e se la fortuna mi ha precipitato nel fondo della sua ruota, ben presto se vorrà continuare a riuolgerla, mi tornerà sù la cima.

Art. Costante è Mustafà, e non meno Isole, che gli è Sorella; e vagliami a dire il vero, o mio Signore, le loro qualità sono sì amabili, che è peccato, ch' a Maometto deuino esser soggetti; mà che? In corpi sì belli, nõn albergaranno lungo tempo anime ree, e spero vederli in breue liberi, e Christiani rendersi riguardeuoli a Carlo, & alla sua Corte.

Iso.

Iso. Quello, che deue esser di noi, in Cielo è scritto, tal hora il vẽto auuerso ne suol cõdurre a felicissimo porto

Art. Aspettarò, o mio Signore, tempo opportuno a renderui gratie di tanti honori da voi riceuuti, e da me non meritati.

Arim. Non più Artemio, in ogni luogo, & in ogni tempo m' impiegherò in vostro seruitio; mà ecco il Nipote di Carlo.

Art. L' esempio del Tradimento.

Cle. Ricordateui, che vi conuerà tacere, e dissimulare.

SCENA DECIMA.

Arimante, Valeriano, e quelli di sopra.

Arim. VMilmente à voi m' inchino, o Prencipe Valeriano.

Val. Vedo nel vostro volto il fortunato viaggio, & il vittorioso ritorno.

Arim. Ne' legni, che nel nome di Carlo sciolsi da queste riue, sono i trofei, e l' insegne conquistate, che a S. M. presentare int ndo.

Val. Qual più pietoso trionfo si può ritrouare, di quello, che quà rimiro? Ohimè, Scappino vedesti mai cosa più bella?

Scap. Se V. E tratta di quella Schiaua, confesso, ch' è bellissima.

Val. Arimante, chi è Costei?

Arim. Vna Schiaua di Carlo, ch' insieme cō gli altri io presentargl' intēdo.

Val. Non posso più Scappino, ohimè son morto.

Scap. E come morto, vorresti seppelirui nell'Arca di Maometto.

SCENA VNDECIMA.

Carlo, Euandro, e quelli di sopra.

Arim. ECcomi, o gran Carlo, a i piedi tuoi, e sotto a tuoi grandi auspicij, andai, pugnai, e vinsi; settecento infedeli con due legni inimici feci prigioni, & hora alla tua grandezza gli appresento. Questi, che quì rimiri sono due nobili Turchi Fratelli, e Figli d' vno de' primi Bassà; questo come saggio delle mie fatiche, à tè presento, assicurandoti, che maggior costanza, e maggior affetto non vidi mai frà Christiani di quello, che di loro scorsi; stauasi la Turca, che Isole si chiama, sù la riua Marina, e con quelle forze, che contro vna Femina faceuano mestieri, la resi tua prigioniera; s' allontanano i tuoi Legni, & ecco questo, che Mustafà si chiama, verso il lido volando, ad alta voce gridaua. O nemici, o Christiani vi prego per il vostro Dio à farmi prigione;

io tutto ammirato fò accostar vn Schifo; incateno la volontaria preda, e fattola traghettar nel mio Legno, grida, o Sorella amata, doue ne vai senza di mè? & Isole all' incontro alla morte n'andaua, e trà pianti, e singulti, e trà sospiri interotti, l' vno dall' altro dipartir non si poteuano, io al fine li separai, mà vagliami a dire il vero, la loro Barbara pietà mi fè lagrimare. Questi sono tuoi Schiaui, insieme con gli altri, che nel Porto sù i Legni attendono i tuoi comandi.

Car. Arimante il vostro valore, e la vostra generosità si legge nel vostro corpo scritta à caratteri di ferite; Carlo non fù mai scarso rimuneratore di chi oprò generosamente; godomi de' riportati trionfi, mà molto della vostra salute; Mustafà che dici?

Must. Arimante il vero t'espose, io sono tuo Schiauo, & altro non posso dirti.

Car. E tù bella Maomettana?

Isol. Signore, quanto Mustafà mio Fratello vi espose, io pur confermo; confesso, che la seruitù è dura cosa, mà l'essere Schiaua di Carlo, mi diuien felicità incomparabile, poiche il nome vostro ben si fà conoscere nelle parti più remote; vorrei solo poter non essere Schiaua per offerirui la mia seruitù, mà già che ciò è impossibile, dirò solo, che l' affetto mio è tale, che

la schiauitù mi è gradita, poiche il mio Signore sete voi.

Car. Orsù si trattino i due Schiaui con ogni cortesia, e godano quì in Pusilippo ogni libertà; mà chi è questo, che con voi ne viene?

Arim. Questo è Artemio nobile Capuano, & è Soldato venturiere sotto le vostre Insegne, corraggioso nell'opre, e cortesissimo nel trattare.

Art. Quale tal'io mi sia, mi dedico alla Maestà Vostra.

Car. Non più, ciascuno venga in Palazzo; voi Valeriano lasciateui presto riuedere da mè. *Parte.*

Val. Se con voi viene Isole, pur troppo presto verò anch'io.

SCENA DVODECIMA.

Valeriano, e Scappino.

Val. NON posso più Scappino.

Scap. Sete forsi innamorato della Turca?

Val. Sì.

Scap Fuoco di paglia, che appena acceso si smorza.

Val. Bellezza infinita, in vn punto per sempre innamora.

Scap. Ella è Schiaua di Carlo, bisognerà dunque chiederla a lui.

Val. La tua sagacità seruirà di preghiera.

Scap.

Scap. La mia sagacità mi vuol condurre in malhora.

Val. Io sempre t'aiutarò.

Scap. Mal può aiutare, chi chiede aiuto ad vn Seruitore.

Val. La mia autorità ti può solleuare.

Scap. Piaccia al Cielo, ch'io non mi solleui tanto, che non possi poi finire di tornare a basso.

Il fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Scappino, e Cleante.



Scap. L Cielo fà le perſone, e quelle s'accompagnano.

Cle. E verità quando gli huomini ſi cõfanno.

Scap. Sia lodato il Cielo, io mi confò con vuoi, ſe bene il paeſe è diuerſo, e l'età non ſono vniforme in noi.

Cle. Se noi ſaremo due huomini da bene, ſtaremo mal inſieme.

Scap. Perche?

Cle. Perche sì fatta mercantia ſi douerebbe ſeminare per il Mondo, e perciò tù doucreſti andare in Leuante, & io in Ponente, mà non più di queſto; Tù ſei Seruitore del Nipote di Carlo, dimmi in confidenza, che ſorte di perſona è egli?

Scap. Se tù hai animo di ridirli la mia riſpoſta, io l'hò per huomo da bene; quando che nò, iò lo tengo per tutto il contrario; Sua Maeſtà n'è diſperata, cerca ogni rimedio, mà tutto in vano, ma parliamo poco, perche doue è la Corte, ſon più Spie, che ſaſſi; la giuſtitia ſi poſa adoſſo a i pouer' huomini;

mini; chi è innocente non ha tempo a dir le sue ragioni; e spesse volte la tirannia fà il Boia alla Verità; mà ritorniamo in Corte, che voglio, che stringhiamo la nostra amicitia per sempre.

Cle. Tù parli da sauio, andiamo.

SCENA SECONDA.

Riccardo, e Parasacco.

Para. IN fatti bisogna, che quel Vecchio habbia il diauolo adosso.

Ric. Così sei negligente?

Para. Anzi diligentissimo, perche subito partij, mà ritrouai quel buon Vecchio, che verso quà se ne veniua; oh ecco appunto, che comparisce.

SCENA TERZA.

Pietro, Riccardo, e Parasacco.

Pie. RIccardo eccomi in Pusilippo, oue mi son condotto col piè tremante, mà con l'anima tutta lieta, hauendo così preuenuto l'animo del tuo mandato a Murone, & il comandamento del giustissimo Carlo.

Ric. O Padre, o venerando Vecchio, o esempio di santa vmiltà, o spirito veramente profetico, o autore d'ogni

bene, o huomo a cui ſon noti i penſieri vmani, e gli arcani celeſti, deh non iſdegnate ch' io con l' affetto dell' anima vi riueriſca, e vi adori; così dunque fatto conſapeuole del comandamento Reale; quì vi ſiete condotto?

Pie. Riueriſci Iddio, o Riccardo, e non l' huomo, che benche giuſto, mille, e mille volte il giorno l' offende.

Ric. Siami teſtimonio il Cielo, voleua Carlo trasferirſi a Murone, ò alla Maiella per inchinarſi a voi.

Pie. I Regi deuono eſſere inchinati, vbbiditi, e ritrouati (parlo de' giuſti, che ſono Dei del Regno) perciò non veggio l'hora d' inchinarmi a S.M. così foſs' io baſtante con il propr o ſangue a conſolarlo, come io ne pregarò inſtantemente il Rè de' Regi. Andiamo dunque a lui.

Ric. Io vi farò la ſtrada, aſſicurandoui, che la voſtra preſenza al tormentoſo inferno del ſuo cuore, potrà apportare la gioia del Paradiſo; vien meco Paraſacco.

Para. Vengo Signore: in ſomma quando io vedo queſt' huomo mi pare di diuentare altra coſa, e parmi ſentirmi dire, Paraſacco ſij huomo da bene; io vorrei eſſere, ma la natura repugna troppo; laſciami ſeguitar il Padrone.

SCENA QVARTA.

Valeriano, Artemio, e Scappino.

Val. VOi fete feliciffimo, o Artemio.

Art. Se l'effer berfaglio de' colpi d'auuerfa fortuna, fi può chiamare felicità, V. E. hà detto il vero.

Val. L'effere amico di Muftafà, e d'Ifole fi può chiamar felicita fuprema, e chi non la conofce fi può dir fuora del fenno.

Art. Non poffo rifpondere a V. E. ella è Prencipe, & io pouero Soldato.

Val. L'hauerui io chiamato in difparte, benche da voi non più veduto, hauerui fatto degno di ragionare meco, opera ch'io vi comandi, che con ogni libertà mi rifpondiate.

Art. Ne ringratio V. E. e per obbedirla dirò, che non può confiderarfi felicitade alcuna nella mia perfona per effere amico d'Ifole, e Muftafà; io fon Chriftiano; e quelli feguaci di Maometto; io libero, e quelli Schiaui della Corona del voftro Zio, e come infedeli non meritano hauere per amico colui, che fegue la vera fede.

Val. Eh Artemio mio; Amore è vn fiero tiranno, e doue ei pone il piede, ogni forza, ogni ripulfa è vana, la

bellezza d' Isole non è cosa terrena.
Art. Dunque è cosa celeste?
Val. Perche nò?
Art. Adunque partecipa dell'eterno vna Turca, vn' Infedele?
Val. Ciò non sò dirti, basta, che Isole è il compendio di tutte le bellezze, l' errario di tutte le gratie, e con vn guardo ferisce, e con vn guardo sana.
Art. In breue tempo si struggon le neui, arrida paglia in vn momento s' ammorza, i venti ne portano il fumo, il Sole in vn istante scaccia le nubi, e la bellezza del corpo in vn momento vien meno. L' anima d' Isole è Turca, sia pur bello il corpo, che l' hauer l'alma machiata lo rende deforme, e spauenteuole.
Val. E pure la bellezza del corpo arguisce la beltà dell' anima.
Art. Doue son manifeste chiarezze, non fà bisogno d' argomenti; Isole hà l' animo brutto, perche trasse in Tracia i suoi natali, beuè il latte Turchesco, e con quello documenti empj, e profani accolse nell' anima, e pur gli riserba.
Val. Almeno il suo bello ne promette ogni bene, e che debba cangiar costumi, e fede.
Art. E quando ciò fosse, che fareste Signor Valeriano?
Val. La vorrei per Consorte.

Art. Vn Nipote di Carlo?

Val. Ogni disuguagliãza Amore agguaglia.

Art. Adunque li daresti la fede?

Val. Si.

Art. E qual fede?

Val. Fede di Principe, e di Marito.

Art. Eh Signore, perdonatemi s' io parlo troppo liberamente, poiche me ne desti licenza, la fede di Marito non li potresti mai dare.

Val. Non son dunque libero di mè?

Art. Chi hà dato la fede ad altri, non si può chiamar libero di sè.

Val. Artemio tù vaneggi.

Art. Hor si vedrà s' io vaneggio, se bene io mi son figurato a V. E. vn Soldato, io sono così perito nell' arte dell' indouinare, c' hò fatto stupire insin le teste coronate; mi faccia honore V. E. d' increspare la fronte.

Val. Come ti piace.

Art. Mi fauorisca di porgermi la mano.

Val: Eccola.

Art. Hò veduto. V. E. non può dar fede Maritale perche altra volta l'hà data, essendo quella vnica, non si può reitrare; l' arte me l' insegna, i segni son chiarissimi, e di ciò non hò dubbio alcuno.

Val. Mi muoui a sdegno, & a riso in vn medesimo tempo; che fede? a chi? doue, e quando la diedi?

Art. Fede Maritale ad Artemisia in Capua promettesti, che direte adesso?

Val. Tù forsi per accidente sei stato fatto da altri cõsapeuole d' vn mio amoroso successo, ed hora mi vuoi far adosso dell' indouino; mà adesso ti chiarisco; di mi come seguì il fatto trà mè, & Artemisia?

Art. Voglio finger per hora non saperlo; ciò non sò dirui perche l' arte mia non arriua a particolari, & a gl' indiuidui.

Val. Vanità de gl' indouini. Eh Artemio frà gente rozza, e villana spargerai la tua virtù, se potesse vn' Indouino conoscer l' vniuersale, potrebbe ancora con la medesima virtù venire alla cognitione de' particolari.

Art. Fermateui Signore, vna linea, che hò veduta nella vostra fronte, mi fà noti i particolari ancora. Voi in tẽpo di notte dopo hauer parlato il giorno precedente alla nutrice d'Artemisia, con vna scala di seta introdotto nel suo Giardino passato alla sua Camera, la godesti, li desti la fede, e con la fede vn' Anello nel quale era legato vn Diamante in forma di Cuore, vi partisti da lei per la medesima scala sentisti rumore, e ritornasti in Camera, poi di nuouo vi partisti, scendesti nel Giardino, vscisti del suo Palazzo, tornasti a Napoli, vi scordasti di lei,

lei, l'abbãdonasti, e la tradisti; hor dite se questi vi paion particolari, ò nò?

Val. Confesso, che sei vn grand'huomo.

Art. Di più la Nudrice d'Artemisia d'ordine di lei donò a questo vostro Seruitore vna Rosetta di Rubbini acciò tenesse segreto i suoi amori.

Val. Che dici Scappino?

Scap. Dico che è vero, e questo è l'Anello, e lo confesso; mà se costui scuopre a S. M. le mie attioni, posso sperare per sua gratia di balzare quanto prima in vna Galera.

Val. Orsù Artemio sei valoroso, mà auuertisci di non mi rammentare Artemisia in alcun conto, perche cosa più odiosa non mi si può ricordare, che la memoria di lei, e s'ella fosse quì presente, con questo ferro me la saprei leuar d'auanti.

Scap. E viua la giustitia.

Val. Che dici?

Scap. Che così vuol la giustitia.

Art. Non si tratti più dunque d'Artemisia, poi ch'io non intendo d'operare cosa, che sia lontana dal volere di V. Eccellenza.

Val. Così mi piace. Così potessi io hauere in mio potere la bellissima Isole, e farmi padrone di quel tesoro, che dal possessore non è conosciuto. Mà tù, che sei indouino non sapresti rimediare a questo mio male?

Art. Vostra Eccell. mi lasci fare i mei conti, asicurandola, che non lascierò cosa alcuna per consolarla. Valeriano mi disprezza, mi abborisce, e mi vuol morta; Isole mi rende difficile il placarla, e quando il Rè mi facesse giustitia, e lo forzasse a diuenirmi Cōsorte, sarebbe vn'aprirli la strada a tormi piu facilmente la vita. Che farai Artemisia? Che pensi? Che risolui? Sì, sì questo è buono, leuarti dinanzi Isole. Signore hò pensato, e credo hauer dato nel segno.

Val. O Artemio caro, quanto obligo ti tengo.

Art. Il mio fine è tale, ch'anzi io deuo restare obligato alla fortuna, mentre mi dà campo di seruire a Prencipe così meriteuole.

Val. Or sia com'esser vuole. Dimmi quanto pensasti.

Art. Guardiamo se quì d'intorno fosse alcuno, che ci ascoltasse.

Val. Parla pur liberamente, che non ci è alcuno.

Art. Questo vostro Seruitore è confidente?

Val. Confidentissimo.

Scap. Così non fosse

Art. Vostra Eccell. lo facci dunque accostare.

Val. Accostati Scappino.

Scap. M'accosto, ma voglia il Cielo, che

che questo accostarmi a voi, non mi faccia allontanar dalla vita.

Val. E pur sempre temi.

Scap. Temo perche son pouero.

Val. Non è pouero, chi è Seruo di Valeriano.

Scap. Hò visto capitar male de' Rè, non che de' Seruitori de' Prencipi.

Val. L' oprar male è causa dell' altrui rouina.

Scap. Il cercare di rubbare vna Turca per torgli l' honore, non è il maggior bene del Mondo.

Val. I Prencipi non possono operar male.

Scap. E pur confessasti, che per operar male i Prencipi anco erano andati in mal' hora.

Val. E là, troppo hò sofferto; ascolta, taci, & vbbidisci.

Scap. Come io hò buone parole, son satisfatto.

Val. Parla Artemio.

Art. Hò pensato, che con l' aiuto del vostro Scappino, che nella Fisonomia conosco per molto scaltrito, si ritroui persona, che si finga vn Mandato dal Padre d' Isole, e Mustafa, che si chiama Amurat, primo Basà del gran Turco, & il Seruitore si chiama Dragutte, che è molto ben conosciuto per riscattrare i Figliuoli; faremo, che costui s'appresenti alla Maestà di Carlo, il quale come Rè giusto, non negarà

ra il riscatto; seguito che sia, verrà in vostra mano, e l'vno, e l'altro, e così fatto padrone di quel tesoro, che poco fa diceui, potrete vagheggiarlo, e goderlo, come più v' aggrada.

Val. Meglio non si potria pensare, mà l'essere io in disgratia di Carlo mio Zio, e l'hauere io fatto spese straordinarie (Artemio ti parlo con ogni confidenza) fà ch'io non habbia quì in Pusilippo la comodità di questi riscatti; come dunque faremo?

Art. Questo non impedisce, poiche io hò appresso di me tant'oro, e tante gioie, che seruiranno per tale affetto, e se V. E. non sdegnarà la mia offerta, ne resterà al tutto consolata.

Val. Mà come potrò io disciormi da tanti oblighi, ch'io ti tengo, o Artemio? Che eccessi di cortesia son questi? L'essere amante, mi costringe ad accettare la tua offerta; ben puoi credere, che quanto prima del tutto sarò fedelissimo restitutore. Scappino.

Scap. Signore.

Val. Sarà tua cura di trouar chi finga il Mandato dal Padre delli due Schiaui, e di instruirlo del fatto del quale siamo stati d'Artemio consigliati, acciò segua il riscatto, che tanto desidero.

Scap. Questa sarà mia cura, mà sia poi cura di V.E. il riscattarmi dalla morte.

Val. E pur sei pusillanimo.

Scap. L'ingannare vn Re, è mala cosa, il fine è peggiore, pessima si può sperare la riuscita.

Val. Di già t'hò detto, che chi serue a Prencipi non deue temere.

Scap. Scommessa, che se S. M. mi fà appiccare V. E. non mi salua la vita?

Val. Esequisci, e tanto ti basti. Artemio andiamo in Corte.

Scap. Strana cosa è la mia, che per forza bisogna ch'io sia scelerato; il sapere i segreti di Valeriano, fà ch'io nō parta da lui, perche mi farebbe ammazzare. Questo indouinare d'Artemio è vna grande strauaganza; Valeriano che è innamorato, crede ogni cosa; l'offerta di gioie, e di danari nō è senza interesse; io scommetterei la vita, che nel cespuglio ci è la serpe ascosa; pensici chi ci hà da pensare, io cercherò di essequire quanto mi è stato imposto.

SCENA QVINTA.

Parasacco, e Scappino.

Para. LA Corte è tutta in festa per la venuta di questo buon' huomo.

Scap. Ecco Parasacco, sì, voglio vedere se mi riesce. Parasacco.

Para. Oh Scappino, che nuoua.

Scap. Nuoue di gusto, mà ci vuole l'opera tua.

Para. Secondo in che.

Scap. Per seruitio di Valeriano.

Para. Ohimè.

Scap. Come dire?

Para. Il principio è brutto.

Scap. Io ti voglio tutto il mio bene, e non ti metterei in imbrogli, e il tutto sarà con tuo vtile, mentre tù ti dispōga a presentare alcune gioie a S. M. per cauarli di mano quei due Turchi, che sono venuti quà prigioni, che sarà vna burla ingegnosissima, come ti dirò più minutamente.

Para. Orsù bondì, hò da fare fratello.

Scap. Vien quà se vuoi, perche hò da proporti vn negotio, che deue risultare in vn gusto di tutti noi altri.

Para. E a me in vn tratto è entrato vn certo dubbio, che mi vogli imbrogliare, e farmi capitar male.

Scap. E da che lo caui?

Para. Tù vieni alla volta mia, mi fai offerta, e promesse, & vsi cortesie fuori del tuo solito; quì c'entra quell'auerbio, Chi mi fà mè, che non suole, &c. tù mi cominci a trattare di seruire a Valeriano, e che se gli hà da fare vn seruitio per conto d'vna burla, mediante certi Turchi, e che il Rè con le gioie ci darà li Schiaui, che sò io, vn rigiro più torbido dell' acqua de ma-

che.

cheroni; in fatti quì ci entra quell'altro auuerbio, Gente a cui si fà notte auanti sera, Parasacco, e Scappino andrà in Galera.

Scap. Horsù io non t'haueuo per così sfiducciato, e poco animoso, tù mi riesci vn da poco, e confesso, che tù m'hai ingannato; orsù a riuederci Parasacco, lo dirò a Valeriano, pensa poi tù a strigarla seco.

Para. Eh vien quà; stà vn poco, oh può far il Mondo, tù sei pur subito.

Scap. Mà sì, quà ci vuole rissolutione, perche il negotio nõ patisce induggio, io trouerò qualchedun altro, è bell'è finita.

Para. Non fare ancora; dimmi vn poco di nuouo quel che s'hà da fare, e dimmela tutta per filo, e per segno *a principio principiorũ* sino alla fine, *vltima totus negotiorũ imbrogliantium cũ Scappino, & Parasacco Seruitoribus fidelissimis Domini Valeriani, & suorũ.*

Scap. Oh, oh, così mi piace, parlami pur latino.

Para. E che ti credi balordo? Orsù dì pur via, che mi ci voglio mettere con l'arco dell'ossa.

Scap. Tù ti deui fingere vn tal Dragutte Seruitore del Padre d'Isole, e Mustafà, che si chiama Amuratt, & è primo Basà del Gran Turco, il qual Dragutte è mandato quà dal Padre mede-

ſimo a riſcattare i ſuoi Figliuoli ſchiaui del Rè Carlo, e darli certe gioie, ch'io ti conſegnerò in premio della loro liberatione, e tutto per ſeruire a Valeriano; eccottela detta, ti baſta l'animo?

Para. Piano vn poco, io ſono Margutte, ſt così?

Scap. Dragutte dico.

Para. Come?

Scap. Dragutte in mal'hora.

Para. Oh tù mi cominci a imbrogliare con queſti nomi, non mi potrei mettere vn nome ordinario, come Bartolomeo, Franceſco, Silueſtro, che sò io.

Scap. Nò, che vuol'eſſere vn nome Turcheſco.

Para. Oh aſpetta, come hà da eſſere vn nome Turcheſco, io mi chiamerò Luca.

Scap. Eh và sù le forche, hà da eſſere vn nome d' vn Seruitore del Padre di Muſtafà, il qual Seruitore è molto ben conoſciuto, e ſi chiama Dragutte.

Para. Orsù faccianla, via, io mi hò da chiamare Dragutte, non è vero?

Scap. Bene.

Para. Et eſſendo Dragutte, deuo dire a Muſtafà, che il Gran Turco è ſchiauo di ſuo Padre, e che però il Rè Carlo ha fatto ſchiauo Valeriano per conto di certe gioie, che ſono ſtate liberate dal riſcatto d'Iſole Nipote del Gran

Turco,

Turco, e di Valeriano; hò io detto bene?

Scap. Beniſſimo, non ſi poteua dir meglio.

Para. Or via andiamo.

Scap. E doue?

Para. O come dire? A veſtirmi da Gran Turco.

Scap. O che tù ſia ammazzato, ti par d hauer inteſo quello c'hai da fare?

Para. Se tù dì di sì, e riſpondi beniſſimo; io mi fido di tè.

Scap. Tù ſarai queſto Dragutte mandato da Amuratt padre di quelli Schiaui d'Andrinopoli.

Para. Come?

Scap. D'Andrinopoli.

Para. Oh dianzi tù non diceſti così, come c'entra la coſa d'Andiri, diri, di nò, drinopoli? Che Diauolo, tù m' hai hauuto a fare affogare.

Scap. Andrinopoli, Andrinopoli, è tanta gran coſa?

Para. Andri dri dri po po, tant'è, non ci è verſo.

Scap. Hor via, laſſalo andare, e finiſcila, e fà conto ch'io non l'habbia detto, nè ſognato Tù ſarai queſto Dragutte mandato dal Padre delli due ſchiaui, che porti delle gioie al Re, acciò ti dia la libertà delli due figliuoli, cioè Iſole, e Muſtafa.

Para. Oh che ti venga la rabbia, poteui

dirmi così alla prima volta, & era bell' è ſpedita; orsù via auuiamoci?

Scap. E doue?

Para. Che sò io, a dirci buono in Galera.

Scap. Non hò paura di tanto male.

Para. Nè io, mà dico così per moſtrarti che hò capito l' inuentione.

Scap. Vientene dunque meco, che hò già penſato a gli habiti, & a quel che occorre.

Para. Mà le gioie?

Scap. Ci ſono, non penſare ad altro.

Para. Et io che hò da guadagnare?

Scap. La gratia di Valeriano.

Para. Queſta è vna mercantia da non ſpacciar così per fretta; orsù non mi par poco s' io la leuo del pari.

Scap. Finiſcila in malora.

Para. E bella, e finita, baſta, che non ci ſia quel nome che sò io, quel nome di quel Paeſe, che fà affogare chi lo vuol dire.

SCENA SESTA.

Cintio, & Ormino Paggi.

Cint. Sia ringratiato il Cielo, Ormino, che pure vna volta ſiamo vſciti della Città, mi par d' eſſere rinato, mentre la Corte ſtà in Napoli non ſi a tempo di reſpirare, biſogna

che

che sempre asſiſtiamo alla perſona del Rè, il quale non eſce mai fuora, ſe non per andare a luoghi deuoti. Adeſſo, che ſiamo quà a Puſilippo haurem tempo da paſſarcela allegramente.

Orm. Cint o voi dite beniſſimo, anche a me pare d' eſſere riſuſcitato, lo ſtar ſempre in Palazzo, e non vſcir mai, m'era venuto in faſtidio; queſt'aria di Puſilippo con il vicino Mare mi rallegra tutti gli ſpiriti; reſta, che noi pigliamo il tempo, che Carlo ſia occuppato, per poter andare a pigliarci ſpaſſo.

Cint. Non ci ſarà difficile; la mattina il Rè ſtà tutto occuppato con Euandro, & Aurelio, a negotiare gli affari del Regno.

Orm. Mi è venuto vn deſiderio eſtremo della peſca; la Marina quà ſotto il Monte è ſempre tranquilla, & in conſequenza non ci mancherà il tempo di cauarci queſto capriccio.

Cint. Orsù noi aſpettaremo, che dimattina Carlo ſia ritirato alle ſue ſolite occuppationi, ci leuaremo per tempo, parleremo a Riccardo, & vſciremo alla Marina.

Orm. Beniſsimo penſato, mà quanto crediamo, che ſia il Rè per trattenerſi quà?

Cint. E chi lo puol ſapere? Mà l'hauere inuiato quà due giorni innanzi di sè

il

il Prencipe Valeriano, è segno di affare non ordinario, e di qualche grande strauaganza; si che io mi credo, che non così presto ritornaremo a Napoli.

Orm. Volesselo il Cielo, che così potremo per queste Coline ricrearci vn poco, e ricompensare il tempo perdutó nella Città.

Cint. Orsù ritiriamoci in Palazzo, che potrebbe essere, che S. M. volesse vscir fuori.

Orm. Andiamo, e frà tanto pensaremo meglio, & esaminaremo con più comodo quello, che vogliamo fare.

Cint. Andiamo.

SCENA SETTIMA.

Scappino, e Parasacco vestito da Turco.

Scap. HOr, che tù sei vestito, stà all'erta, e guarda di non ti scordare l'ambasciata; la sai pur bene, eh.

Para. Oh benissimo, e vedrai se saprò riuscire.

Scap. Hor via, prouiamoci vn poco? Fa conto ch'io sia il Rè Carlo, tù già sei ammesso all'audienza.

Para. Come?

Scap. Sei ammesso all'audienza, cioè al a presenza del Rè, esponi l'ambasciata.

Para. Che titolo si dà a Carlo?

cap. Che sò io, Sacra Maestà, Inuitto Carlo, come tù vuoi.

Para. Bene, bene, io hò capito; a noi, Inuitto Carlo io sono Parasacco, che mandato da Mustafà per riscattar suo Padre, porto Scappino a V.E. cō le gioie di Valeriano per amor d'*Isole*; vi prego dunque, anzi vi scongiuro, a farmi consignare gli Schiaui, perche Valeriano aspetta Isole con grandissimo desiderio

Scap. O bene, o bene; noi siam franchi, e sicuri.

Para. Andiamo dunque, che mi par mill'anni d'vscir di questo imbroglio, che quest' habito da Turco hà vna cuncia di Galera, che non mi fà troppo buon'augurio.

Scap. Della Galera non ci è pericolo.

Para. Perche?

Scap. Perche se tù fai l'ambasciata così, la farà Forca.

Para. Forca? Fratello troua pur vn'altro, che Parasacco hà da fare, e non hà voglia di farsi impiccar così presto.

Scap Stà fermo non ti spogliare, oh che patienza ci vuol teco, che ti mangiano i Lupi.

Para. O questa è bella, adesso sarò stato io, non mi hai tù promesso, che a far quest' imbroglio non c'era pericolo?

Scap. Te l'hò promesso, e di nuouo ti

dico, che non ci è pericolo nissuno.

Para. Oh tù dici benissimo, il farmi impiccare è la più sicura cosa del mõdo; mà non potremmo noi fare vna cosa, e così fuggiremo tutti i pericoli?

Scap. E che cosa?

Para. Oh farsi prima impiccare, e poi faremo il seruitio a Valeriano, poi gli verrà la rabbia se ci vorãno far nulla.

Scap. Eh via lasciam le minchionarie, tù sei Dragutte, il Padre di Mustafà, e d'Isole è il tuo padrone, e ti manda per riscattarli. Hai inteso?

Para. Questo è vn pezzo ch' io lo sò, e l'intesi alla bella prima; mà aspetta io son Dragutte.

Scap. Bene.

Para. Vengo da Napoli.

Scap. Dal malanno, che ti pigli: di Turchia.

Para. Oh hora t' hò inteso, io vengo di Turchia a pigliare il Padre di Mustafà

Scap. Tù vieni per riscattar Mustafà, & Isole, e sei mandato dal loro Padre.

Para. Oh, che tù sia ammazzato, sempre tù mi dici il contrario di prima; io t' hò inteso, e sò tutto il rigiro del seruitio; mà dimmi vn poco, io che hò da fare?

Scap. Tù hai da presentare certe gioie a Carlo, che io ti darò, e chiederli il riscatto di Mustafà, e d' Isole da parte del loro Padre.

Para. Oh a dire, che tù non mi vogli capire; tutto questo gia lo sò benissimo per conto di Mustafà, e d'Isole, mà io ti dimando, che cosa hò da far' io.

Scap. Tù, oh Diauolo, tù hai da essere il Turco, che li riscatta.

Para. Ah hora ti capisco; io hò da dimãdare gli Schiaui a Carlo da parte del loro Padre, e gli hò a dar le gioie.

Scap. Oh hora l'hai capita; sia ringratiato il Cielo.

Para. Oh, che ti venga la rabbia, che occorreua tante lite, e dirmi tante fandonie, se io l'haueuo intesa alla prima, orsù andiamo, mà se io son impiccato sopra di tè, vè?

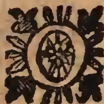
Scap. Sì, sì, mi contento, andiamo.

Il fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Mustafà, & Isole.

Must.  Bellissima Isole, tù vedi, Amore si mostra fauoreuole a nostri successi; vdisti quanto hà operato a fauor nostro il mio caro, & amato Artemio, al quale hauendo Valeriano scoperto l'amor, che ti porta, si è offerto di riscattarci con fingere vn Mãdato di nostro Padre: il pouero Artemio ci crede fratello, e sorella, e nõ sà che tali ci siamo finti per poter viuere insieme, e goder quel bene, che Amor ne permette: mà sia come si vuole, Artemio ci procura la liberta, e con le proprie facoltadi intende di riscattarci, e ci offerisce ogni commodo per la nostra fuga; tù puoi credere, o Isole, che arriuato alle Paterne Case, tosto li rimanderò quanto egli hauerà speso in prezzo della nostra libertade; mà tù dimmi, o mia vita, ami il tuo Mustafà?

Iso. Così mi tratti, o Mustafà? Tù mi domandi s'io t'amo? Tù, che mentre eri in libertà, e vedendomi Schia-

ua ti rendesti d'Arimante, e di Carlo per mia cagione volontaria preda? Deh in vece di farmi queste richieste, insegnami più tosto, anima mia, come possa in parte disciogliermi da sì tenace nodo d'obligatione, con che mi legasti.

Must. Non più Isole, noi siamo amanti, e ne i libri d'Amore non si sà debito, nè credito d'obligatione, mà con vn'ordine disordinato il tutto trascorre; mà tù stracca dal viaggio, e dal Mare poteui in vece di seguirmi prendere qualche riposo.

Iso. Riposarmi senza seguirti? Oh come vaneggi. Oue non e Mustafà mi sembra vn'inferno; s'io nell'inferno riposar mi possa, tù lo pensa, o mio bene; pur troppo mi tormentasti all'hora, quando per vbbidire a' comandi del Gran Signore ti conuenne lasciarmi senza mia saputa, e che a me fù riferito, che sù le Galere di Selimio Agà eri partito verso il gran Cairo; qual dolore fosse il mio, pensalo tù, che m'ami.

Must. Ciò mi fù forza, o Isole. Partij, mà piansi, e benche da tè lontano pur sempre haueuo presente la tua cara imagine, e mi puoi credere, che sù quei legni si poteua dire, che Mustafà fosse morto; poiche l'anima mia era rimasta teco, oh che dolore è l'al-

lontanarsi dalla cosa amatà! Non è nell'Inferno tormento sì grande, che arriui ad affliggere vn'anima, quanto lo star lungi dalla propria vita; mà dimmi, che animo è il tuo in questa schiauitudine?

Iso. Amare Mustafà, i lacci dell'anima mi renderanno men penosi quelli della seruitù, pur che teco, o mia vita, ad Isole sia lecito il viuere, & il morire.

Must. Mi sarebbe somma felicità l'essere Schiauo in tua cõpagnia, mà sol mi turba l'animo, & amareggia le dolcezze, che mi apporta la tua presenza; l'affetto, che (come mi disse Artemio) hà verso di tè concepito Valeriano. Non temo della tua fedeltà, mà temo della sua superba natura, inclinata a gli oltraggi, & alle violenze.

Iso. Senti Mustafà, Valeriano è Prencipe, Isole è donna, mà benche donna, haurà cuore, e possanza di resistere alle forze d'vn Principe; nè sarà mai, che l'animo d'Isole patisca a soggettarsi ad altri, che a Mustafà; potrà Valeriano leuarmi la vita, mà forzarmi la volontà non giamai; viui di ciò sicuro, e se altro scampo non haurà l'honor mio, nõ mi mãcherà il rifugio della morte, io tel giuro, prima passerà questo petto ferro omicida, che da esso si parta la fede, e l'amore promes-

so

so a Mustafà, e che in vece di quello vi habbia da entrare vn minimo pensiero, vn' ombra d'imaginatione d'acconsentire alle voglie di Valeriano.

Must. Non hò dubbio della tua fede, nè temo, che l'amor tuo habbia da essere così poco, che habbia a dar luogo ad altra fiãma, che a quella di Mustafà; mà mia vita, la tema figlia dell'affetto, ch'io ti porto, mi pone auãti a gli occhi la natura del Principe, i suoi costumi, il suo furioso trattare, i mezi potenti, e al fine la violenza, il tradimento; mà ecco S. M. che esce di Palazzo, ritiriamoci per farci vedere a tempo se bisognarà.

SCENA SECONDA.

Carlo, Pietro, Euandro, Arimante, e Corte.

Car. SE di Real Diadema mi furono per volontà del Cielo cinte le tempie, se fù conceduto alla mia destra il sostener temuto Scettro, se fù eletta la mia persona ad hauer soggetti inumerabili Vassalli, non è dubbio alcuno, che gran prerogatiue son queste; mà che mi sia lecito in questo giorno mirare, o Pietro, la vostra presenza, vedere la vostra vmiltade, ammirar la vostra bontà, e diuenir conoscitore del vostro merito, stimo la mag-

gior prerogatiua, & il maggior fauore, che a me si potesse compartire già mai; e di sì fatta verità ne chiamo in testimonio il Cielo istesso; per tanto vi prego per quell'amore, che portate al Rè de' Regi, a volere inuiare preghiere a Dio, acciò il mio Valeriano, il mio caro Nipote impari a diuentar vmile, religioso, & obediente, e tralasciando di calcare l'obliquo sentiere del mal operare, riduca l'errante piede in quella via, che lo può condure all'eterno contento.

Piet. Chi confida nel Cielo in miglior luogo non può riporre le sue speranze; io dall'arco di questo Cuore drizzerò al segno del Paradiso lo strale della mia oratione, mà da corda si debole, temo, che scoccato il dardo non possa giungere al destinato segno. Confido dall'altra parte, che la mia preghiera congiunta alla giustissima confidenza della M.V. impennerà l'ali alla mia saetta, che giungendo al Sommo Rè, opererà, che Valeriano mostri al Mondo, che veramente è vostro Nipote.

Car. Dunque io mi riposo in voi, e rendo gratie a Dio per cento, e mille volte, che mi habbia fatto degno di vedere la vostra presenza; mà voi stanco dal viaggio, perche non ritornate in Palazzo a prender qualche riposo?

Piet.

Pie. In questa grotta vicina, che quasi può chiamarsi appartenente alla vostra Regia farò dimora, per fin che giũga tempo opportuno di far la preda, tanto da voi desiderata; è faticosa impresa ritorre vn'alma all'Inferno ben custodita dal comun nemico. Quà dunque mi ritiro, e riuolgendo l'animo a Dio, lo supplicherò di sì giusta gratia.

Car. Andate felice, io non ardisco oppormi al vostro volere. Arimante, questo è vn gran Seruo di Dio.

Ari. Io non vidi già mai participare vn'huomo più del diuino di quello, che faccia Pietro, egli tutto vmile costringe chi lo mira a riuerirlo; & in somma spira tutto gratia, e tutto bontà; ma ecco Scappino, che alla M. V. se ne viene.

Car. Il Consigliere di Valeriano. Ben disse colui: a Rè maluaggio, Consiglier peggiore.

SCENA TERZA.

Scappino, Parasacco, Carlo, Arimante, Aurelio, e Corte.

Scap. ADesso è il tempo, ò di guadagnar la gratia di Valeriano, ò perder la vita; però stà cauto; io con la miccia delle mie parole dò

fuoco all' artiglieria di questa fintione; fà tù, che l' vmido della tua balordaggine non gli tolga le forze, che se l' artiglieria non piglia, per noi si prepara vn brutto spettacolo.

Para. Io mi fò di buon cuore, seguita pur l' inuentione, e fa l' ambasciata a Sua Maestà.

Scap. Adesso ti seruo. Signore mentre io vi fò riuerenza vi porgo auiso come d'Andrinopoli è cōparso vn Turco, che desidera vdienza dalla M. V. io mosso dalle sue preghiere, hò preso ardire di faruelo auuisato.

Car. Fà, che s'accosti.

Scap. Accostati, o Dragutte, che sua Maestà si compiace d' ascoltarti.

Aur. Accostateui, & esponete a S. M. il vostro concetto liberamente.

Para. Inuitto Carlo a te mi manda Amuratt Padre d' Isole, e di Mustafà tuoi Schiaui; egli mi consegnò queste gioie, e mi comise, che io le portassi alla Maestà tua come prezzo della loro liberatione.

Car. Arimante, tù senti, che dici?

Ari. Gli Schiaui son numerosi talmente, che due più, ò due meno, nō accrescono, nè diminuiscono la vittoria, quantunque questi siano trà gli altri riguardeuoli, mentre il prezzo del riscatto fosse giusto, ò che alla M. V. rassembri tale io non dubitarei di compia-

piacere al Turco; le gioie sono di valore, alla Maestà Vostra stà il comandare.

Car. E voi Aurelio dite il vostro parere.

Aur. Quanto disse Arimante è detto benissimo, nè io non saprei lodare se non il suo consiglio.

Car. Orsù siano pur liberati Mustafà, & Isole, e a tè si consegnino, acciò ritornino al Padre loro; a tè Arimante dono il loro riscatto. Andiamo in Palazzo.

Arim. Gratie infinite ti rendo, o gran Carlo, e tosto resterà adempito il tuo comando; mà ecco appũto gli Schiaui.

SCENA QVARTA.

Arimante, Isole, Mustafà, Scappino, e Parasacco.

Arim. ISole, Mustafà, il Padre vostro hà mandato persona a posta con il prezzo del vostro riscatto, riceuete dunque in questo punto per mia mano da Cárlo la libertà; e tù Dragutte riceuerai questi liberati, tosto che saranno in punto gli ordini opportuni della loro liberatione.

Para. Tanto farò.

Must. Io, con Isole rendo gratie immortali a Carlo, & a voi di così gran dono, assicurandoui, che ci resteran-

no scritti nell' anima i beneficij, le gratie, e le cortesie riceuute da voi nella nostra schiauitudine, e presto sarò da voi a riceuerne i soliti dispacci per poter godere il benefitio della libertà, & il compimento di tanto fauore..

Arim. Io m' inuio per ispedirli.

SCENA QVINTA.

Scappino, Parasacco, Mustafà, & Isole.

Scap. ET io spero d' andar presto frà tre legni per riceuere l' vltimo gastigo, tù Turco posticcio, spogliati di cotesti habiti, e scordati di questa sceleraggine, e ricordati di non nominar mai Scappino.

Para. Il negotio è passato bene, mà l' hauere ingannato vn Rè, fà ch' io mi sento morder la conscienza, e voglia il Cielo, che se io hò errato da Dragutte, non sia gastigato da Parasacco. Adio, a riuederci.

Scap. Se non in questo in quell' altro Mondo. Bondì figliuoli, così và il Mondo; voi dianzi schiaui, & hora siete liberi, & io, che hora son libero, il Cielo sà come sarò frà poche hore.

Must. E di che temi? Forsi di perder la libertà?

Scap. Purche finisca costì il negotio, andarà bene.

Must. O come sei da poco.

Scap. Veramente voi dite il vero, perche io dò la libertà ad altri, non dourei temere di perderla per me.

Must. Io non intendo.

Scap. M'intendo ben'io, mà ecco il Padrone.

SCENA SESTA.

Valeriano, Mustafà, Isole, e Scappino.

Val. O Quanto mi rallegro teco, o Mustafà, poiche sò molto bene, che sei diuenuto libero con la tua cara Isole.

Must. Rendo gratie al Cielo, a Carlo, & a V. E. di sì cortese affetto.

Val. Quietati, o Mustafà, e sappi, che finto è il tuo riscatto; benche sia vero l'effetto della tua liberatione.

Must. Quà conuien simulare, e farsi nuouo del tutto. Signore non intendo questo vostro enigma.

Val. Ah Mustafà, in breue parole te lo dichiaro, io conoscendo il merito tuo, e della tua Sorella, mosso da generosa pietade con l'aiuto del mio Scappino.

Scap. E pur quello Scappino.

Val. Hò ritrouato persona, che finga vn Man-

Mãdato del vostro Genitore a prezzo di gioie da me sominiſtratogli, vi hò ricomperati dalla Schiauitudine, e ciò non sia detto per rimprouerarui il benefitio, mà acciò restiate informati del ſeguito, e non vogliate negare con indebita modestia il merito vostro.

Must. Che ſento? Che strauaganze veggio? E con quali nodi vi è piu ſaldi, e tenaci di quelli della seruitù, mi lega la generosità vostra, o magnanimo Principe?ah che mẽtre voi discioglieſti i nostri corpi, legaste l'anime a voi Vaſſalle con indiſſolubile nodo di perpetua obligatione. Almeno insegnatemi voi come io poſſa in qualche picciola parte disciogliermi da quello; per hora dirò solo questo; che io pouero Turco, lontano dallá mia Casá, priuo per hora delle facoltà, vi dono tutto me steſſo, vi riconoſco per mio Signore, vi ſupplico de' vostri comandi, prontiſſimo ad esponere questa vita a vostri cenni.

Val. Gradisco la tua offerta, o Mustafà, e così fosti tù pronto a mantenermi quanto prometti, come io farei apparechiato ad accettarlo; mà

Must. Che mà? Dubita forſi l'Eccell. Vostra della mia parola?

Val. Eh Mustafà. *Must.* Sospiri?

Val. Sospiro quanto può sospirare vn, che sia in periglio di morte.

Must.

Must. Potessi io almeno porger soccorso all'Eccell. Vostra.

Val. Anzi tù solo, e non altri mi può dar soccorso.

Must. A che sospirar dunque quel male, che hà così pronto il rimedio?

Val. Temo, che tù ti muti di pensiero.

Must. Si, s'io fosse vn'ingrato, e sconoscente.

Val. Mi voi soccorrer dunque?

Must. Pur ch'io possa, altro non bramo.

Val. Ascolta dunque, Isole

Must. Hoime!

Val. Che hai; che ti duole?

Must. Niente Signore, souuiemmi tal volta il mio Genitore, & in quel tempo hò per costume di dolermi.

Val. Quietati, che presto lo riuedrai. Isole tua Sorella, mentre da te mi sia conceduta, può ritenermi in vita, e se mi sia negato, hoggi hò vicina la morte. Che dici Mustafà? Mi vuoi morto, ò viuo?

Must. Se i diletti amorosi appresso giusto Giudice ritrouano tal'hora bella pietade; vi supplico, o Signore a compatirimi, a scusarmi, & a perdonarmi.

Val. Come dire?

Must. Che Isole mi sia Sorella, è menzogna, & amore c'insegnò a mentire per consolarci nella seruitù con la libertade amorosa, e quel che più m'importa è, che io non posso render contenta

tenta l' Eccell. Vostra, già che come hò detto essa non'è mia Sorella.

Val. Tù mi fai stupire, o Mustafa; mà se non è tua Sorella, almeno la vedo tanto tua confidente, che ben la potrai dispor re a quello che negatomi da lei, posso ottenere con la mia autorità, e violenza.

Iso. Che violenza?

Must. Taci, che in mare così tempestoso conuien nauigare con molta prudenza.

Val. Che dici tù, non rispondi?

Must. Io dico Signore, che per non mi essere Sorella Isole, non la possò concedere a voi, nè meno disporla ad esser vostra;anzi vi dico che vostra non puol essere già mai, e sallo il Cielo se ciò vi dico con le lagrime a gli occhi, e con il pianto sul cuore.

Val. Dichiarati meglio, ch' io non t' intendo.

Must. Isole hà dedicato l'amor suo, & hà promesso la sua fede, però non puol esser d'altri.

Val. A chi?

Isol. A Mustafà hò dato la fede,son sua, e come sua voglio viuere, e morire.

Val. E vero quanto dice Costei?

Must. Verissimo Signore.

Val. O scelerato Schiauo, indegno di vita, mal nato, impertinente, e questa è la cagione, che a me si nega Isole?

le? E tù vilissima Schiaua così temerariamente rispondi? Saprò ben sopra di voi esercitar il mio dominio; Scappino a te consegno costei, tù la conduci al Giardino delle Fonti; e fà che Mustafà non gli s'accosti, e doue non giungerà il suo consenso, arriuerà la mia forza.

Iso. O di giustissimo Rè scelerato Nipote; io son di Mustafà, e se ti alletta il mio corpo, potrà ben essere, che priuo dell'alma si stenda a violarlo la tua barbara mano, ma mêtre haurò spirito e vita, sarò di colui a cui diedi la fede. Odio la libertà, che tù mi desti, o infame liberatore, e mi è più odiosa di qualsiuoglia più barbara seruitù; solo mi duole del tuo dolore, o Mustafà, che forsi perche Donna sono, temi della mia costanza; mà consolati, o mio bene, e ti souuenga, che a chi mal'opra il Ciel le forze toglie. Guidami doue tù vuoi, mà non sperar già mai di soggettare la mia volontà; della tua padronanza, mi rido, & acciò tù non possi vantarti, ch'io t'habbia vbidito, volontaria mi parto con questo Ministro delle tue voglie profane. Mustafà non ti scordar di mè.

Must. Isole, o mio sole, così tramontando mi lasci in sì funesto occaso? Ah che sin ch'haurò vita.

Val. Cotanto ardisci? Indietro temerario,

rio, indietro dico, ò ch' io con questo ferro ti tolgo la vita, indietro dico.

Must. Fuggir mi conuiene, poiche dall'ira de' Principi empi, altro schermo non vi è, che la fuga.

Val. Tanto presume vna Donna? Tanto ardire in vn'animo seruile? O che io non son Valeriano, ò questi non son Schiaui; hor che Isole è in mio potere, Mustafà tutto timoroso si è dato alla fuga; si che ben veggio vicine le mie gioie, & i miei contenti; mà ecco, che comparisse Artemio.

SCENA SETTIMA.

Valeriano, e Artemio.

Val. A Tempo ti veggio, o Artemio; sappi, che Mustafà sconoscéte de' beneficij da me riceuuti, mi hà scoperto, che Isole non è sua Sorella, e sotto pretesto, o vero, o falso, che sia, ch' egli gli habbia dato la fede maritale, si è opposto alle mie voglie.

Art. Stupisco di sì fatti accidenti, e mi apporta gran nouità, che Mustafà non sij Fratello d' Isole; mà loro doue si trouano?

Val. Isole dal mio Scappino ben custodita deue a questa hora essere stata condotta al Giardino delle Fonti; Mustafà

stafà spauentato dal mio giusto sdegno hà raccomandato la sua vita alla fuga, & io per vendicarmi per così fattà ingiuria,hò risoluto farlo priuar di vita.

Art. Contro vn ingrato, e sconoscente non si ricerca maggior vendetta, io per me non haurei creduto simile strauaganza in Mustafà; e poiche V. E. hà così prudentemente determinato, io m'offerisco per omicida di colui, che non conosce il suo bene, e disprezza la vostra autorità; questa mano, questo ferro, si come l'animo fù l'inuentore della sua libertà, saranno gli esecutori della sua morte.

Val. O caro Artemio,o quanto mi consoli, quanto accresci la mia allegrezza; Tù dunque attendi alla morte dello Schiauo, mentre io procuro dar vita a me stesso con Isole.

Art Fermateui Signore, e perdonatemi se io ardisco opporrmi alla vostra volontà;Isole è innamorata di Mustafà, e così ardentemente, che mentre ella non habbia affatto persa la speranza di riuederlo, non sarà possibile all'Eccell.Vostra hauerla già mai a suoi piaceri,anzi più tosto si lasciarebbe mille volte priuar di vita; si che io consiglierei aspettare la morte di Musta fà che sarà effettuata quanto pri ma,e così disperata Isole di non più riuederlo, s'accommoderà a compiacerui; Mu-

stafà

ſtafà mi crede amico, perciò non mi ſarà difficile il condurlo in luogo ſolitario, doue lo priuerò di vita, ſenza che alcuno ne poſſa ſoſpettare, e così a voi non ſarà difficile l impadronirui d' Iſole; che dite Signore?

Val. Più per ſodisfare a tè, che tanto ti ſono obligato, che moſſo da qualſiuoglia altra cagione mi riſoluo a ſeguitare il tuo conſiglio; me nè vò dunque in Palazzo; sù le tue braccia mi riposo, e mentre prepari la tomba a Muſtafà, io preparo il trionfo a miei contenti. Adio Artemio, in tè ſpero, in tè confido.

Art. Vada felice Voſtra Eccellenza.

SCENA OTTAVA.

Cleante, Artemio.

Cle. O Figlia, io non poſſo più, io moro di doglia.

Art. Che ti duole, o Cleante?

Cle. Tù traditrice, o traditore ch' io voglia dire. Tù micidiale del ſangue d' vn innocente Schiauo. Tù di Donna ſei diuenuta Corſare, vn barbaro, vn Sicario, vn'Aſſaſſino, oh Dio impazzo.

Art. Quanto t' inganni, o Cleante tradiſco sì, mà nõ l'innocẽte Muſtafà anzi l'offerta di toglierli la vita, li ſal

ua

ua la vita; molto parlai, molto offersi, mà tutto finsi, sentirai il mio pensiero; vieni meco, che esaminando il mio pensato insieme, e quello che intendo di fare, m' appiglierò a quel partito, che l' altrui partito, e l' honor mio mi detteranno.

Cle. Andiamo doue tù vuoi, & il Cielo sia quello, che consigli, e dia fine a tanti trauagli.

SCENA NONA.

Parasacco solo.

Para. O Pouero mè, questa è la volta, che Parasacco è spedito da vero, eh ch'io lo diceuo, che l' inuention del Turco puzzaua; sia maledetto il Diauolo, i Turchi, Macometto, e chi me lo mise per il capo; mà chi haurebbe mai detto, che quel Vecchio hauesse hauuto tanta forza di leuarci Isole? Venga la rabbia a Scappino quando mai me la consegnò; tant' è, fui indouino, eh ch' io la sapeuo a mête, che côme si trattaua di cose per côto di quel bestione di Valeriano, nô poteua finire se non male; ma a dire, quell'animalaccio non habbia mai voluto mettere vn puo di ceruello. Carlo s' amazza per farlo diuentare huomo da bene, mà non c' è da far sale;

tij, e non lo guarirebbon del briccone quant' impiastri vende Rosaccio ; E quel ch'è peggio cerca di far rompere il collo anch' a gli altri, & io gabbiano, me la sono lasciata appiccicare; e bisogna ch' io mi salui, che se il diauolo glie ne facesse risapere, buona note pagliariccio. E quel ch'è peggio, che come il Rè anche lui s' auuederà d'essere stato Cuculiato ? A riuederci Scappino sul pratello.

SCENA DECIMA.

Ormino, Cintio, Paggi, e Parasacco.

Orm. PArasacco, o Parasacco, che di tè?

Para. Eh di gratia non mi state a rompere il capo, adesso ch' io hò altr' vmor

Cint. O che diauolo hai bestiaccia? hai vna cattiua ciera, che hai mal tù sei molto malinconico.

Para. Il malinconico, e la ciera no nulla, gli è ch' io son vicino allo stupino.

Orm. Come dire?

Para. Come dire: m' intendo io.

Cint. Dichiarati, di che stuppino va cendo?

Para. Di quel da Torcie.

Orm. Perche?

Para. Perche il stuppino da Torci

di fune, & io hò paura, che il mio collo nô voglia diuentar Torcia anche lui.

Cint. Al vedere tù sei disperato.

Para. Disperato? Io non hò altra speranza, che della Forca, ò della Galera.

Orm. Da quando in quà sei diuentato huomo da bene, tù esamini molto i tuoi meriti.

Para Io sò quel che mi dico, son disperato, e son risoluto di partirmi da questo Paese.

Cint. E perche?

Para. Perche quest'aria non mi si confà troppo alla gola.

Orm. Che ti senti?

Para. Nulla per hora, ma io hò paura, che non mi voglia venire la scarantia.

Cint. Eh, che tù burli.

Para. Burlare eh, quando si tratta di Forca?

Orm. Mà in tutto, in tutto, che hai fatto, che hai tanta paura?

Para. O bene vè; s'io ve lo dicessi.

Cint. O perche non ce lo vuoi dire?

Para. Perche non mi voglio far la spia da mè, e poi Scappino m'hà detto ch'io non dica niente a nissuno, in somma io son risoluto partirmi.

Orm. Eh matto, e che ti pensi, che per tutto il Mondo sij la Corte di Carlo?

Para. In quanto alla Corte di Carlo l'è buona, mi piace, e ci starei, ma io hò

trop-

troppo paura di quella del Barigello, in somma mi vò saluare.

Cint. Ma, che vuoi far tù senza auiamento, senza mestiere, senza virtù alcuna fuor di quì?

Para. Che sò io, qualche mestiere farò.

Orm. Ma in tutto, in tutto, che mestiere farai?

Para. Oh io ci hò pensato, io voglio aprir scuola di Scherma.

Cint. Ah, ah, ah; tù scuola da Scherma eh.

Para. Io Scuola di Scherma sì.

Orm. Non sai tù, che la Scherma richiede agilità di vita, giuditio non ordinario, esser forte sù la gamba, e molte altre cose di più?

Para. Bene, quanto alla vita, io non credo, che si possa veder meglio, quanto al giuditio, il mio non è ordinario, e per conto di star forte sù le gambe, io io ci son attaccato con ginocchi quant' vn' altro.

Cint Ah, ah, ah, tù non hai mai visto Spada, non sai i termini, non sai le guardie, e vuoi far il Maestro.

Para. O si, che se bene adesso io non sò nulla? Io non saprò come fare.

Orm. E come farai?

Para Oh imparerò.

Cin. O bene, o bene, aprire prima Scuola, e poi andare a imparare il mestiere

Para. Io vò, che vuoi sappiate, che io hò buon giuditio, e son capace, e che vna

volta

volta, auanti ch' io mi mettessi a seruire Riccardo, in manco di due Anni imparai a tirare l'Alzaia; mà perche mi pareua, che fosse vn mestiere da Bricconi io lo lasci, e mi misi a fare il Barbiere, in manco d' vn'Anno imparai perfettissimamente.

Orm. O dunque tù deui saper radere, e far le Basetre alla moda.

Para. Eh Signori nò.

Cint. O non hai tù detto, che imparasti l'arte benissimo?

Para. Bene; mà il mio mestiere era porgere il bacino, scàldare i ferri, e l'acqua, e spazzar la Bottega; e lo faceuò tanto bene, che quasi tutti mi dauon la mancia, e così non hò paura, che non mi riesca anche quest' altra.

Orm. E insomma sei risoluto d'andartene?

Para. Risolutissimo, perche per diruela alla libera hò conosciuto, che in questa Corte non s'apprezzano i virtuosi, e che il Rè Carlo non sa punto di Ragion di Stato.

Cint. O da che t'auuedi, che S. M. non sappia di Ragion di Stato.

Para. Io veggo, che non sà pigliar rimedio a quel bestione di Valeriano, che mette sottosopra tutto il suo Regno, che se hauessi a far io ci saprei ben rimediare..

Orm. O che faresti tù, che sei Statista'.

Para. Che Statista? Statisti siete voi altri. Io ci credo, e non sono Statista. oh canchero, voi mi pregiudicate troppo.

Cint. Costui senz'altro si crede, che Statista vogli dire Ateista; Statista vuol dire vno, che sà di ragion di Stato; hor tù che ne sai, che faresti a Valeriano, per ridurlo a miglior vita?

Para. Oh il rimedio è facile facile.

Orm. Come dire, che faresti?

Para. Lo farei impiccare, e bell'è finita.

Cint. Oh bella politica, oh bella ragion di Stato, oh bel Dottore.

Para. Voi siete ragazzi, e non sapete intendere i termini di Stato; sentite, sapete perche il Rè Carlo non gastiga Valeriano? Eccoui la Ragion di Stato chiara, chiara. Quando vn Prencipe, ò Monarca, ò gran Turco s'adira con vn Valeriano, e che hà paura dell'assedio della Città, deue per amor del Consiglio andare a caccia; anzi meglio, se Constantinopoli hauesse paura d'vn suo Nipote, che dourebbe fare? dourebbe il detto Constantinopoli ritirarsi nella sua Republica, e quiui con la procura de' Senatori mãdare vn bando.

Orm. Che bando?

Para Basta, vn bando, la Ragion di Stato vuol, che si mandi vn bando, e per questo si vede, che a' tempi antichi

Ales.

Aleſſandro Magno fece gran progreſsi.

Cint. Veramente ſe non mandaua il bãdo, non poteua far nulla.

Para. Oh io non ci hò dubbio, e per queſto (veda V. S.) quando ſi meſſe l'Aſſedio a Malmantile, ſe non foſſe ſtato l'Armiraglio, che con i ſuoi Vaſcelli arriuò quiui col ſoccorſo, perche (veda V. S.) il ſoccorſo, e Malmantile con la Ragion di Stato; Sig. sì, mà perche quãdo ſi tratta di coſe concernenti al cõſiglio, e buon gouerno d'vn Valeriano, ſi dourebbe fare inſtanza alla parte con atto ciuile, e criminale, che ſi leuaſsino dal detto Aſſedio.

Orm. Mà tù ci voleui dire la ragione perche Carlo doueua gaſtigare Valeriano, e hora entri nell'infinito, e non concludi.

Para. Oh adagio (veda V. S.) per conto di Valeriano; oh mala coſa hauere a trattare di politica con chi non ſe n'intende (veda V. S.) Valeriano, e la Ragion di Stato ſon dua; il Rè Carlo, e Napoli ſon la parte auuerſa, però (veda V. S.) a voler che la parte auuerſa mandaſſe via Napoli (veda V. S.) e così reſtarebbe gaſtigato Valeriano. Che ne dite?

Cint. Bene, bene.

Orm. Bene, bene, bene, oh grand' huomo, oh gran politico.

Para. Oh io hò caro d'hauerui capacitato, e s'io non me nè vò, lo farò, perche Carlo non resti priuo d'vn par mio; orsù a riuederci.

Orm. Adio Parasacco. Cintio andiamo in Palazzo.

Cint. Andiamo.

Il fine dell'Atto Terzo.

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Artemio ſolo.

HO; laſciato Cleante, che mentre diſcorreuo ſeco, m' hà interotto vn Cameriero di Carlo, dal quale hò inteſo, che in queſta Grotta ſi ritroua vn tal Pietro huomo sì, mà partecipante più dell' Angelico, che dell' humano; ſento il cuor, che mi parla, e dice, Artemiſia ritroua Pietro, appigliati al ſuo conſiglio, & in lui confida; le inſpirationi del Cielo ſi deuono abbracciare, queſta è là Grotta, a Pietro voglio andare, mà ſento gente venir fuora.

SCENA SECONDA.

Artemio, e Pietro.

Pie. IDdio hà eſaudito le tue preghiere, o Artemiſia; egli mi fece noto il tuo biſogno, e mi ordinò, ch' io così ti parlaſsi; aſcolta, ſe tù confidi nel Cielo, & in quello ſolo riponi le tue ſperanze, ogni forza mortale ſarà vana, che contro tè ſi opponga; la Turca non ſarà violata,

Mustafà restara in vita, e tù ritrouerai quanto desideri; confida dunque in Dio, al quale dall'abisso de' tuoi tormenti giunsero le tue giuste preghiere; vdisti, o Donna? Adio.

SCENA TERZA.

Artemio solo.

OVe sono? Doue sei Angelo terreno? Doue sparisti, o raggio del Cielo? Sì sì nel Cielo confido, spero nelle tue voci, o diuin Profeta, in tè ripongo ogni mia speranza, e se tù per celeste permissione sei consapeuole dell'interno mio, saprò ben riconoscere quella gratia, che indegnamente il Ciel mi comparte. O Pietro, o consolator de gli afflitti.

SCENA QVARTA.

Mustafà, e Artemio.

Must. O Artemio.
Art. Che dici Mustafà?
Must. Son Morto.
Art. Anzi sei viuo.
Must. Sapesti?
Art. Ma tù non sai quello, ch'io son per dirti, Valeriano ti vuol tor la vita.
Must. Dunque son morto?

Art. Morto sarefti s'io ti douefsi vccidere.
Muſt. Io non t'intendo.
Art. Valeriano procura farti leuar di vita, & io m' offerſi a queſta impreſa.
Muſt. E perche dunque non m' vccidi?
Art. Per non comettere vn tradimento, per ſaluare l' honore a Iſole, e perch' io conoſco il merito tuo.
Muſt. Che deuo fare dunque, o Artemio?
Art. Vedi tù queſti dirupi ſopra queſta Grotta? Anzi queſte reliquie inhabitate?
Muſt. Le veggo.
Art. Nella cima di queſte ti ritira, ſaluati dall' ira di Valeriano al quale darò ad intendere d' hauerti vcciſo, e ſenza mio ordine non ti partir di lì.
Muſt. Ma Iſole?
Art. Non temere di lei, & hora ti dico, che Donna io ſono, e che l' honore d' Iſole, mi preme quanto il mio proprio, e tanto ti baſti.
Muſt. Tù Donna?
Art. Non cercar altro per hora, che non è tempo, l' honor d' Iſole è in ſicuro, ritirati.
Muſt. Parto, ma non sò, chi mi sforza ad obedirti, & a ſperar bene.
Art. Reſto tutta conſolata. Se il Cielo per me combatte, non val contro di me forza mortale.

SCENA QVINTA.

Valeriano, e Artemio.

Val. ARtemio, che nuoue m'arrechi?

Art. La morte di Muſtafà.

Val. E parli da vero?

Art. Deu'io mentire con V. Eccellenza?

Val. Oh me contento; io parto per trouar Iſole.

Art. Et io per farui la ſcorta andarò innanzi. Oh Cielo in tè confido; m'inuio al Giardino, anzi tù colà m' inuij.

Val. Com' è corteſe Artemio, egli come conoſcente d' Iſole, acciò io non habbia adoperar la forza, tenterà forſi diſporla amicheuolmente a i miei piaceri; felice Valeriano.

SCENA SESTA.

Pietro, e Valeriano.

Pie. FErmati Valeriano, doue vai? T'accompagna l' Inferno, che non può mirar coſa più grata quanto l' obbedienza del proprio ſenſo.

Val. Chi mi toglie le forze? Chi m'arreſta il piede? Chiunque tù ſia, che parli, io ti riſpondo, che ſolo obediſco alla ragione.

Pie. Non obidisce alla ragione, chi nato Christiano, si muoue per stuprare vna Maomettana.

Val. Ohime, che sento? Che miro? Qual forza mi trattiene, e mi violenta a riuerir questo Vecchio? Son fatto immobile, egli s. l'interno mio, son fuor di me stesso

Pie. Fermati dico, o Valeriano, non è lieue il delitto, che intendi comettere, anzi è grauissimo, e pria, che tù lo cometta, conuiene, che tù ci dormi sopra.

Val. Deh qualunque tù ti sia lasciami partir ti prego, io non hò sonno, e dormir non posso.

Pie. Colui, che fece addormentare il buon Giacobbe farà adormentare Valeriano ancora: io mi parto, e ti lascio, pregherò Dio per tè, tù parti se puoi.

SCENA SETTIMA.

Valeriano solo.

E Qual forza mi vieterà il partire? Che larue, che fantasme vegg' io? Non son' io Valeriano? Di che dunque temo? forsi tù mi spauenti, o anima di Mustafa, e sorgi da' neri abissi ad infestar e i miei contenti? Mà non vidd' io poco fà vn Vecchio? Sì, mà che fù poi? Niente. Eh che l'amore,

& il souerchio desio d'ottener cosa innaspettata m'hà reso insano, mi fà trauedere, e m'offusca l'intelletto; A te ne vengo Isole, a te ne volo, o mia vita; ma chi mi respinge in dietro? Ohime, che portenti son questi? Sogno, ò son desto? Sorgon dall'Erebo a spauentarmi l'ombre? Erri, o Mustafà, l'animo di Valeriano non sà temere; ma qual mi scende sù gli occhi forzato letargo? Parmi ch'altro desiderar non possa, che sonnolento riposo, e quest'ombra m'inuita alla quiete, & al sonno; che marauiglia è questa, cede Amore al desio del riposo: vorrei partire, ma pur è forza, ch'io m'assida; oh che dolce giacere, soauissima quiete, amatissima Isole.

SCENA OTTAVA.

Angelo, e Valeriano, che dorme.

TV' che dormi; ed hai chiusi
Più de la mēte, che del volto i lumi.
Tù che sepolto entro di Lete hor sei
Desta l'alma, ed ascolta i detti miei.
Tù sei Valeriano;
Da le tempeste de l'Inferno absorto.
Hor la pietosa mano
Del tuo Fattor vuol ricōdurti in porto.
Mira dunque sù in Cielo,
Mira giù ne l'abisso.

Qual

Qual' habbia l' huomo a l'opre, ò premio, ò pena,
Ch' io già ti leuo da la mente il velo
De la ſpoglia terrena.
Mira come la vita è vn fragil vetro,
Mira lo ſtato eterno.
Del Cielo, e de l'Inferno.
Tutto ciò vedi al ſupplicar di Pietro.
Mira ch'a violar Trace Donzella
Di Principe ti feſti vn traditore,
E d'Artemiſia l'inuolato honore,
Si ſcordò l'Alma del peccato Ancella.
Ogni coſtume rio
Laſcia, e volgi a le Stelle il cor pentito.
Canterà il Cielo, e fremerà Cocito.
Così Pietro pregò, comanda Iddio.

SCENA NONA.

Valeriano ſolo.

DOue ſei Valeriano? Oue foſti? Che vedeſti? Non è queſto Puſilippo? Sì, dunque in Puſilippo fù traſportato il Paradiſo, oh voce eterna, e beata, anzi ſaetta ardente, che mi penetraſti il Cuore, e l'Anima inſieme, benedetta l'hora nella quale mentre chiuſi queſti occhi mi fù nel ſonno ſuelato il mio tenebroſo intelletto; benedetto quel Veglio, che con Celeſte letargo aſſaporandomi i ſenſi mi reſe vigilante alla ragione. Oh empio Valeriano,

riconofci hormai te ſteſſo, conſidera i tuoi ſuperbi coſtumi per douerli cangiare in altre tanta humiltade; eſamina, o infelice, i tuoi traſcorſi misfatti, che nel coſpetto del Cielo, e di Carlo, e del Mondo tutto, ti reſero così abomineuole; confeſſa, o Valeriano, l'inuolato honore, la violata fede ad Artemiſia, che ſe bene confeſſar nol voleſsi, dal teſtimonio del Cielo reſti conuinto; confeſſa il tuo perfido affetto; confeſſa inſomma, che rendeſti incredibile al Mōdo d'eſſere Nipote a Carlo. Tù del nome di Principe vanamente faſtoſo con il fango dell'autorità, e della violenza, foſti ſolito macchiare il manto della giuſtitia; mira il tuo infame, e peſſimo talento contro il pouero Muſtafà, & Iſole a lui tanta cara, & amata, tù foſti ardito, anzi ſtimaſti attione degna di gloria il violare l'altrui pudicitia; & oggi in vece di punire tanti misfatti, ſi degna il Cielo mandarti vn ſpirito diuino, vn Meſſaggiero, eterno, che ti fà gratia di porti auanti a gli occhi i tuoi difetti, mi s'aperſe la mente, giacqui ſul terreno, e ne volai al Cielo; mà doue è Pietro adeſſo, a piedi del quale diſtillando queſti occhi in lacrimoſo vmore poſſa ſupplicarlo di quel pretioſo Teſoro, che ſolo deſidera l'Anima mia, che già ribellata

dal

dal suo Creatore, altro non brama, che ripatriarsi, e diuenir Cittadina del Cielo.

SCENA DECIMA.

Scappino, Parasacco, e Valeriano.

Scap. PRegbiamo il Cielo, ch'vna morte ordinaria sia bastante al nostro errore, maledetto sia quando ti consegnai la Schiaua.

Para. Come se ancor tù non fossi stato presente quando ci fù rubbata, mà senti, tù sai, che son furbo, però stà di buon animo, perche conosco chi l'hà presa, e perciò credo, che sarà facile il ricuperarla.

Scap. Ohimè, ecco Valeriano, che piange, haurà saputo il tutto, oh noi meschini, va inanzi tù, e contagli il fatto com'è seguito.

Para. Che? Ch'io vadi innanzi, oh ch'io arrabbi se io ci vò, non vedi tù, che ciera di Farinello egli ha fatto? E in valligia del sicuro.

Scap. Valeriano mi guarda, hoime, è informato sicuramente, meglio è fàr animo, e contarla giusta.

Val. Ecco Scappino forzato mezano de' miei errori, egli è tutto dolente, certo che sentendomi dolere, haurà penetrato qualche cosa dell'interno

mio;

mio; così và il Mondo, o Scappino.
Scap. Che ti diss'io, che sapeua ogni cosa? Io confesso Signore, che non hò mai hauuto maggior mortificatione di questa.
Val. Il Cielo hà voluto così.
Scap. L'esser poco auueduto, è delitto degno di scusa, e di perdono.
Val. Chiamo in testimonio il Cielo, se me ne scoppia il cuore.
Scap. Posso dunque sperar perdono dall' Eccellenza Vostra?
Val. Tù non errasti, io solo errai.
Scap. Pur troppo hò errato, mà doue la forza vale si può dir delitto degno d'ogni perdono.
Val. Io non seppi conoscere quel tesoro, che solo doueuo desiderare in terra.
Scap. Et io non lo seppi custodire.
Val. Il Cielo me l'hà fatto ricuperare.
Scap. Oh mè fortunato, se ciò fosse vero.
Val. E quando meno il credeuo ne sono stato fatto Signore.
Scap. Doue io temeuo gastigo, trouo conforto. Mà doue si ritroua?
Val. Verso il Cielo.
Scap. Sì sì, nel Cielo d'Amore dourà trattenersi.
Val. Godo vn amor eterno, e spero vna felicità perpetua.
Scap. Stà a vedere, che la Turca è diuentata Christiana; e Valeriano intende sposarla; mà Carlo, che dirà?
Val.

Val. Egli non è informato del ſeguito, mà come intenderà tal conuerſione ſon ſicuro, che ne ſentirà contento ineſtimabile.

Scap. Che ti diſs'io, mi rallegro dunque, che Voſtra Eccell. habbia quietato l'animo per ſempre.

Val. Per ſempre mi quietarei, s'io foſſi certo di poter anche render l'honore ad Artemiſia.

Scap. Biſogna quietarſi, quel, che non ſi può, non ſi deue volere.

Val. E perche non potrei ſe ella foſſe viua, e mi portaſſe quel medeſimo affetto, che in Capua mi moſtrò?

Scap. Perche è vietato con doppio legame.

Val. E qual legame puol impedirmi sì giuſto penſiero?

Scap. Il dar la fede a nuoua Conſorte, il conſentire ad altre nozze.

Val. Di qual Conſorte intendi? Di che nozze ragioni?

Scap. D'Iſole.

Val. Non vidi Iſole da poi, che te la conſegnai.

Scap. Et io non viddi coſa più ſtrauagante da poi ch'io ſono al Mondo. Non dice V. E. che Iſole è in ſuo potere, e che ella conuertita alla vera Fede è diuenuta ſua Spoſa?

Val. Che Iſole? Che ritrouamenti? Che conuerſione? Di che Spoſa vai tù trattando?

Scap. D' Isole, che nel Giardino delle Fonti m'è stata rubbata; dillo, e confessa il tutto liberamente.

Para. Scappino mi trouò per istrada mẽtre conduceua la Turca al Giardino, mi fece andar là seco, doue appena giunti, arriuò quel Vecchio huomo da bene, che si chiama Pietro, e ci disse, non è questa la Turca, che vi consegnò Valeriano? Noi dicemmo di sì, e lui rispose, il Nepote di Carlo dorme, lasciate costei, e non parlate; e con forza straordinaria ce la tolse di mano.

Val. Non più, hora son chiaro; o pensieri impenetrabili di Dio, tù Scappino equiuocando i miei detti, pur troppo intendesti il vero.

Para. O eccoli appunto in compagnia di quel Soldato, che è venuto sù le Galere di vostro Zio; che si hà da fare?

Val. Fermateui, che contro il voler del Cielo non si deue contrastare.

SCENA DECIMA.

Isole, Pietro, Artemio, Valeriano, Scappino, e Parasacco.

Iso. DVnque sarà vero, che illuminata da voi Padre Spirituale calpestando Maometto sia fatta degna di conoscere la verità della fede Christiana?

ſtiana? Rinuntio il Padre, mando in
oblìo la Patria, ſdegno le facoltà paterne, & auualorata dal voſtro celeſte
inuito, Glorioſiſsimo Pietro, altro
non deſsidero, che d'inchinar queſto
capo al Sacro Fōte del SātoBatteſimo.

Val. Che ſento? Iſole conuertita? Oh
marauiglia di Dio.

Pie. O Figlia, quanto gode per tè in queſto punto l'Anima mia, credimi pure:
che queſto tuo deuoto affetto, queſto
tuo pianto, ſe ne paſſa da gli occhi tuoi
al Paradiſo, ripoſati tutta in Dio, e
ſe coſa alcuna brami in terra, a lui ricorri, che delle giuſte preghiere, è
corteſiſſimo eſauditore.

Iſol. Altro non deſidero, che conuertir
Muſtafà, che per eſſer Turco, mio
non voglio chiamarlo.

Pie. Stà di buon animo Iſole, toſto ſarai conſolata; mà perche ti chiamo
Iſole, ſe col nome di Maria hoggi rinaſci a Dio? Quietati dunque, o Maria, che nella Fede ancora ſarà tuo
compagno Muſtafà; il Cielo vuole
conſolarti, non dubitare, o Figlia.

Art. A così fatti accidenti, chi non piāge, hà di ſaſſo il cuore.

Val. Non è tempo di ſtar più celato. O
venerabil Pietro, eccomi a piedi tuoi,
io per la tua interceſſione oggi conoſco me ſteſſo, e piangendo i miei falli
godo della cōuertita Iſole, e ſolo bramo

mo ſpatio per emendare i miei errori.

Piet. Artemio hora è tempo; e come vedi, il Cielo non abbandona gl' innocenti; dimmi Valeriano, ami più Iſole?

Val. L'amo come Chriſtiana.

Pie. Brami altra Donna?

Val. Chi fù da mē violata, e tradita bramo in Conſorte, e l'indugio di queſto ſolo, hà forza d' amareggiare le mie contentezze.

Pie. Artemiſia forſe?

Val. Ah che tù l'hai detto.

Pie. E ſe foſſe quì preſente, che fareſti, o Valeriano.

Val. Oh Dio, mi domandate quello ch' io farei? In queſto punto, in queſto luogo iſteſſo li chiederei perdono del mio mancamento, e con rinouarli la tradita fede dichiarandola mia Spoſa, vorei ſeco viuere, e morire. Queſto farei.

Pie. E ſe Artemiſia quì compariſſe, e ſentiſſe queſto tuo ragionamento, che pagheresti?

Val. La propria Vita.

Pie. Fateui innanzi Artemiſia.

Art. O Valeriano caro, che vuoi? Che brami? Ecco Artemiſia tua, ſe la vuoi come Spoſa, eccola tua Spoſa; ſe di più, la vuoi come ſerua, eccola volontieri come tale.

Val. E pur deuo credere, che tù ſia Artemiſia? Ah pur troppo ſei deſſa, o mia

mia bella indouina; hor, che nō son più cieco, scorgo nel chiaro della tua costanza, la tua bellezza, la tua honestà, e la macchia del mio tradimento; hora conosco quali generose attioni, spinta dall'amore, e dall'honore, habbi in questo giorno operate; concedimi, o mia Sposa, ch'io genuflesso a tuoi piedi ti domandi perdono, e quanto fui traditore nell'offenderti, mostrati altretanto generosa nel perdonarmi.

Art. Questi sono mezzi, o Valeriano, che per incognite vie ne conducono alla salute, ti abbraccio come Sposo, e perche il souerchio gioir mi toglie le parole, parlino per mè gli affetti miei.

Pie. Oh grandezze di Dio; se voi sete contenti, contentisi ancora la pouera Isole, e tutti vnitamente andiamo al Tempio a vederla inchinarsi all'onde del suo rinascimento. Valeriano volete venire?

Val. Come s'io voglio venire? Scappino ordina quanto per questo fà di bisogno, poi vanne a Carlo, e auuisalo di quanto hai veduto.

Scap. Tanto farò.

Pie. Noi dunque partiamo col nome del Signore.

Iso. Oh Mustafà ti lascio.

Arte. Se bramate, o Isole, di veder Mustafà, che non è altrimente morto, come si è creduto Valeriano, e di persua-

ſuaderlo alla vera Fede, fermatcui, che adeſſo lo chiamo. Muſtafà, o Muſtafà, non odi eh?

SCENA VNDECIMA.

Muſtafà ſul Monte, e quelli di ſopra.

Muſt. SEte voi Artemio?

Art. Son io, non temere, benche quì ſia Valeriano, e aſcolta Iſole, che vuol parlarti.

Iſo. Riſpondimi, o Muſtafà, vuoi tù viuere come ſeguace di Maometto, ò di Chriſto.

Muſt. Che veggio? Che ſento? Mi burli, ò parli da ſenno.

Iſo. Non è tempo di ſcherzare, ò tù mi riſpondi, ò io mi parto.

Muſt. Ohimè Iſole.

Iſo. Che Iſole, io non ſon Iſole, il mio nome è Marià, tal me lo diede, chi con l'Onda Sacra, nuoua vita vuol darmi; ama pur dunque Iſole, che io che ſon Maria, di nuouo Spoſo mi ſon prouiſta a tè tanto Superiore, quãto il Creatore alla Creatura.

Pie. Iddio la fà parlare.

Iſo. Reſta viliſſimo Infedele, e ſe dianzi t'amai, hora ti ſdegno; ſe ti hò ſeguito, hora ti fuggo; e per vltimo, già che tù reſti oſtinato, io mi parto, ti laſſo, e più non torno.

Must. Ascolta Isole, ohimè, io vengo.

Val. Ella s'inuia per conseguire il tesoro, ch' ella cerca.

Pie. Seguianla pure, e secondiamo il suo Santo pensiero, mentre giunge l hora della conuersione di Mustafà.

Art. Voglialo Iddio; oh fortunato giorno, andiamo, o Valeriano.

SCENA DVODECIMA.

Mustafà solo.

Doue, doue ne vai, doue mi lasci, o Isole mia? Ohime così ti parti? Così m' abbandoni? Così mi tradisci? aspetta ingrata, che se per andar più veloce, l'acqua Marina non ti par bastante, aspetta il pianto di Mustafà, che accrescerà l' onde del Mare, e a tè il diletto. Io mi parto, ti lascio, e più non torno? Sì, sì, ti viddi Schiaua, mentre io ero in libertà, supplicai Arimante, che cingesse al mio collo l' insegne di seruitù; mi elessi più tosto viuere Schiauo teco, che libero stare nelle Paterne case: Sì, sì, questo è il guiderdone, abbandonarmi, partire, lasciarmi? O Cielo? e più non tornare? Mà non ti ricordi tù, o Mustafa, che la seruitù è men dura della morte, e se eleggesti d'andar Schiauo in compagnia d'Isole, fù per tuo vantaggio,

taggio, poiche essendo seruo in sua compagnia sfuggisti la morte, che a tè (lontano da lei) neccessariamente sourastaua, e però a ragione ti disse Isole: Io mi parto ti lascio, e più non torno; Mà doue è Isole? ohime doue la miro? Ferma, ferma anima mia, arresta le fuggitiue vele, ascolta almeno l'vltime parole di chi si muore. Isole? Isole? Ohime, chi mi sgrida dal fuggitiuo legno? Chi sei tù, che m'abbagli il guardo? O Veglio, che mi minacci? Dimmi, dimmi, chi sei? Che se tù porti teco l'anima mia, prendi ancora quella di Mustafà. E tù mia vita, Isole mia, dimmi son questi i giuramenti, che in Tracia mi desti, e quì in *Pusilippo* in questo luogo istesso mi confermasti? Eh ritorna in tè Mustafà, non ti ricordi, ch'ella non è più Isole? Non ti souuiene, che ella ti disse essere trasformata? Non ti disse, che il suo nome è: ohime, qual è il nome d'Isole? Nome, che pur mi si rammenta, e che nel volerlo proferire par, che mi si leghi la lingua, mi si affrenino i sensi, e che vna inusitata riuerenza mi costringa a tacerlo. Sì sì Isole mia, tù non sei più Isole, tù prendi nome dal Mare; mà doue è andata la mia Stella Marina? Doue è la mia Tramontana? Tù sei partita, tù m'hai lasciato, tù più non

tor-

tornerai? Dolore, che mi tormenti, tormento, che mi trafiggi, dimmi, doue và la mia trasformata Isole? Oh Artemio traditore, oh Valeriano innamorato, oh Isole; mà che mi dolgo d'Isole? S'ella auuanti habbia tradito mè, hà prima tradito Maometto; mà pure è forza, ch'io mi dolga, poiche ben conosco ch'ella per coprire la sua infedeltà verso di mè persuasa da Artemio, innamorata di Valeriano, hà preso il velo di nuoua fede, di nuouo nome, e di nuoua scorta. Oh furie d'Inferno, assalite l'anima mia; Megera, Aletto, Tesifone, che fate, che non mi fate venire di voi furia peggiore? Ecco Minos, e Radamanto, che non mi condennate? Terra, che più mi sostieni? A che più mi nutrisci? Fuoco, che non mi diuori? Acqua, che non mi sommergi? e tù perche a mio dispetto non risplendi Isole? Mà stà, ecco il Sole, che più non splende, poiche Isole il mio bene già si è tuffata nell'onde; mà felice troppo sarei, se quest'onde mi sommergessero, poiche con il mio Sole restarei sommerso: mà che Sole? Che onde? Che fuoco? Che aria? Che terra? Che vò io vaneggiando? Eh pouero Mustafà dunque tù non conosci, che sei morto? Dunque tù non t'auuedi, che più non spiri? Sì sì, io son vn'ombra, a voi ritorno,

torno, o furie infernali, rinchiudetemi vuoi ne' vostri abissi, mi dia lo Scettro Plutone, a me si conceda tormentar l'Alme dannate, poiche della mia non è frà voi la più infuriata rabbia, nè più rabbiosa furia; Sì, sì, vengo da voi spiriti d'Inferno. Vengo alle tenebre vostre, e lascio il giorno. Io mi parto, ti lascio, e più non torno? Tù più non torni Isole? O come sei bugiarda, mi è ben noto, che tù sei morta, mà che soaue bugia dicesti, o mia vita, ecco che pur dopo morta io ti riueggio, oh ombra a mè diletta, dunque fosti così pietosa, che hora non ti sdegni di rimirarmi in volto? Mà perche così con occhio toruo mi guardi? Sì, sì, t'intendo, la tua infedeltà t'accusa, però non parli, & ecco, che ancor io tutto rabbia, e tutto sdegno mi ti riuolgo, poiche l'infedeltà, solo con l'infedeltà si ricompensa: mà perche Mustafà; Orsù tù più non ritorni, o Isole; & io ti dico, che se t'amai, t'abborro; se ti seguij, me ne pento; il fuoco è conuertito in ghiaccio, l'amor in sdegno, la seruitù in libertà, & insomma altro non pensa il mio cuore, che di traffiggerti, ed odiarti a morte. Allontanati dico, partiti da me, non mi toccare, non son più cieco nò; fuggi, fuggi veloce, e perche più presto tù fugga, è gonfi il vento le

tue velate antenne aggiungi questa vela al tuo legno;vanne doue tù vuoi e se tù non sei più Isole, io non son più Mustafà, e se questa non ti basta prendi quest'altra. Numi d'Inferno aspetatemi pure, io vengo, io vengo, e per venire più legiero ecco mi allegerisco, e tutto rabbia, tutto furore, tutto veleno a voi dispiego il volo; o adesso Isole ti saprò arriuare. Ti riuerisco, o Pluto, o Furie a voi m'inchino; mà ditemi qual di voi tre è la mia Isole? Mà che dico mia s'ella non è più mia? Et Isole più non si chiama? Ditemi dico, chi di voi è colei, che tanto amai, & hor tanto abborisco? Dunque non è trà voi? Pluto, sia con tua pace, io quì non voglio stare, perche qua venni solo per ritrouare Isole. Caronte trapassami all'altra riua. Vbeditemi tutti, se non, trouerò vn nuouo Inferno, per seppelirui dentro il vostro Inferno; mà fuor dell'Inferno, doue trouerò Isole? Ella è nel Mare, anzi nò, perche essendo nuoua Stella del Mare, deue senza dubbio ritrouarsi nel Cielo. Ecco m'impenno l'ali, e sollieuo questo pondo, e verso i Cãpi dell'Aria velocemente m'inuio per ritrouare la Stella d'Isole; adio compagni a riuederci in Cielo. Io mi parto, vi lascio, e più non torno.

Il fine dell'Atto Quarto.

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Scappino solo.



GLi accidenti occorsi in questo giorno mi fanno conoscere, che l'essere scelerato, e ripieno di vitij tutt'il tempo della sua vita, non deue seruire per motiuo di disperatione; mà più tosto di speranza. Ecco Valeriano conuertito, Artemisia sua Sposa, e Isole Christiana. Bisogna confessare, che quel Pietro sia vna gran persona, e che sia il vero, hà ridotto Scappino a desiderare d'esser huomo da bene.

SCENA SECONDA.

Cleante, e Scappino.

Cle. O Scappino appunto io ti cercauo, acciò tù mi ragguagliassi del mio Padrone. Dimmi dou'è Artemio?

Scap. Artemisia vuoi dir tù.

Cle. Il Ciel m'aiuti, com'hà saputo discernere quest' inganno? Come Artemisia?

Scap. Non è tempo, che tù faccia più da Segretario, il tutto è scoperto. Artemio è passato sotto l'arco baleno, & è diuenuto Donna, e Sposa di Valeriano, e nõ desidera altro, che lui.

Cle. Che mi dici tù? Che nuoue d'allegrezza mi porti? Volesse il Cielo, che fosse vero, che sarebbero finiti i nostri trauagli, eh ch'io nol posso credere; troppo gran felicità sarebbe d'Artemisia, contenti così grandi non posson nascer così presto nel mezo delle disgratie: mà dimmi doue sono costoro?

Scap. Con Pietro per Battezzar Isole, che è diuenuta Christiana.

Cle. Senti quest'altra; Scappino tù mi burli, come può essere, che Isole pur dianzi vista da mè, e Turca, e infedele, in sì breue spatio di tempo habbia acquistato il lume della Fede? Non son cose, o Scappino, così facili ad essere, come a dirle; io confesso, ch'appena ti posso credere.

Scap. Credi al Cielo, e non a mè, & assicurati, ch'oggi si son vedute in terra gran marauiglie, come ti racconterò più per agio.

Cle. Oh miracoli veramente sublimi, oh Pietro, oh huomo diuino; non capisce l'anima mia così eterno stupore, anzi stupida non sà discernere se sogna, ò sia desta. Oh Scapp'no io mi cõfondo, e temo ancora, che tù non mi burli;

mà che stò più abbada? Scappino io ti lascio, voglio inuiarmi a ritrouarli per esser spettatore di sì marauigliosi accidenti. Scappino a riuederci.

Scap. Adio Cleante. Oh ecco Parasacco. Bondì Parascco, che fai, che nuoua?

SCENA TERZA.

Parasacco, e Scappino.

Para. LA cosa della Schiaua è passata bene, & il tutto hà hauuto buon fine, io sento solo vn poco di rimorso d'hauer fatto stare Sua Maestà.

Scap. Non è da temere quando i negotij pigliano così buona piega; quando viddi la Turca Christiana, e Valeriano huomo da bene, feci vn cuor tant' alto, e insomma non hò più paura.

Para. Dì tù da vero?

Scap. Non si burla quando si tratta d'interesse di vita.

Para. Io mi riposo sù le tue spalle, doue prima dubitauo, che qualch' vno non si riposasse sù le mia.

SCENA QVARTA.

Mustafà Pazzo, Scappino, e Parasacco.

Must. O Fonte, hauess' io prima
Gustato l' onda de l' amaro affetto
O Fon-

O Fonte, o Fonte ingrato,
Che ſtilli ſul mio cor veleno, e rabbia,
Crudeliſsimo Fonte io pur ti ſeguo
Dal fredo Borea, a l'abbruciata ſabbia.

Para. O il Turco è diuentato Poeta.

Scap. Sì sì, deue volere improuiſare còn eſſo noi.

Muſt. Siete forſi Poeti? Hauete voi ancora beuuto al Fonte d'Ipocrene? volete riſpondere alle mie rime?
Sì sì, cantiamo hor via trà queſti Rami,
E ſarem aſcoltati in fin a Roma;
E mentre tutti trè noi cantaremo
Al fin per voi prepararaſsi il Remo.

Scap Sì sì, il biſticcio è bello, mà conclude male.

Para. Egl' è quella coſa della Galera, che ci preſeguita.

Muſt. O altiſsimi Poeti, o virtuoſi Cantori, o Orfei, o Semidei. Ecco, che d'auanti a voi preſento le mie giuſtiſsime querele, vditemi, aſcoltatemi, che ſe non mi vdite giuro con queſta mia verga farui cadere queſt' alloro di teſta; è già che Iſole ſi è partita, mi laſſa, e più non torna,
Di Lauro in vece, naſceran le Corna.

Para. Oh, a, che giuoco ſi gioca? Muſtaf.? Che ſpropoſiti ſon queſti?

Scap. Hora l'intendo, coſtui hà dato la volta al ceruello, e ſopra la conuerſion d'Iſole và freneticando, queſta diſgratia non poteua venir più a tẽpo.

Must. Il tẽpo è il fin d'vna prigion oſcura La Morte è prezzo onde ſi cõpra il vero Chi hà tempo, e s'imprigiona frà i lacci de' mancamenti, ſi troua vilipeſo, ſchernito, tradito, abbandonato, ſprezzato, e cacciato. Chi muore conoſce la verità, mentre è condotto a Regni di Pluto, che benche ſia cornuto, non è cotanto aſtuto, e non fà sì da muto, che non ti porga aiuto. Pouero Muſtafà, il tempo ti hà inſegnato, la morte t' ammaeſtrò, nella Scuola del tradimento ti fù data vna lettione di buona ſperanza, e facendoti fare vn latino à rouerſcio ti diedero tãte ſpalmate, che vi laſciaſti la vita; Mà che diſcorro cõ voi, che ſete pazzi?

Para. O così và detta.

Must. Vendeſti l'ingegno, impegnaſti il ceruello, gettaſti via il giuditio, e ſcialacquando le potenze dell' anima, hora poueri ciechi di mente mendicando il ſenno per l amor del Cielo. Che Cielo? sì, sì, la ſtanza d Iſole. Oibò non me la ramentate dico.

Para. O che ti venga la rabbia, chi parla?

Must. Ella è partita, m' hà laſciato, e più non tornerà, pouero Muſtafà, chi ti cõnſolerà, frà tanta crudeltà, tormi quella beltà, che pari a ſe non hà, barbara ferità, chi ſoffrir lo potrà?

Para. Ah Lucia bernauala, e broccoli fritti, e baccalà. *Must.*

Muſt. Ohimè tù mi burli? Tù non ſai, che di molte volte il Ciel ſaetta?

Para. Io non hò mai viſto, che il Ciel ſaetti con veſsiche di Porco; in fatti queſta è la più bella conuerſatione del Mondo, quì s'accenna coppe, e ſi dà baſtone.

Muſt. Baſtone, hai fatto bene a ricordarmelo.

Para. Venga la rabbia a quando lo diſsi, non parlo più per ſette anni.

Muſt. Dimmi ladrone maſnadiero, crudele, afferrato, inhumano, che t'hà fatto il pouero Muſtafà, che l'vcci-deſti? è venuto il tempo, che tù paghi il fio de' tuoi misfatti.

Para. Ohimè, ohimè, hora ſi ch' hò dato ne' birri da uero.

Scap. Ah, ah, ah, ah, in fatto gli hà genio ſeco.

Muſt. Ah tù vorreſti partire eh, tù vorreſti laſciarmi, e più non tornare?

Para. O adeſſo tocca a ridere a mè.

Muſt. Tù t'inganni, ſei mio prigione, e deui in breue terminar la vita; oh ſeuerìſsimo Carnefice, acciò vogli con l'adirata mano troncar la teſta di colui, che machinò, & eſequì la morte di Muſtafà, eccoti la ſentenza ſcritta con queſta Penna, sù la carta di queſta rena. Ah pouero mè in sù l'arena? Vn' offeſa così grande in marmo ſi deue incidere, acciò nel tempio

dell' eternità resti appeso (esempio de gli altri) la miserabile Istoria di sì grá tradimento ; lascisi da banda per hora il gastigare i rei , e con atti di pietade ereggasi la Tomba al cadauere di Mustafà .

Para. Sì, sì , questo è meglio ; noi saremo i becchini , e faremo la carità senza interesse alcuno .

Must. Mirate , che funesto apparato , scorgete queste insegne lugubri , le faci accese , ecco il ferettro , ecco l' estinto .

Scap. Oh bella cosa .

P*ara.* Secondalo adesso , che il negotio passa bene .

Must. Piangete amici .

Para. Ohimè , ahi, ahi, piangi forte ancor tù , che tù sij amazzato .

Must. Orsù fabrichiamo il sepolcro , e perche Mustafà mẽtre visse fù l' esempio dell' istessa costanza, di pretiose ,e durissime pietre tutta s' adorni la Tõba di lui ; sù compagni alla cerca , alla busca, ogn' vno s' industri, ciascuno s' affatichi ; io trouo il diamante, ecco il diaspro questi saranno le base ; oh ecco il rubino , di questo si formi il corpo del sepolcro , ecco l'agata.

P*ara.* La Lucia deue esser vicina .

Must. Ecco lo smiraldo , di questo faremo il coperchio , e tù che ritrouasti ?

P*ara.* Cerco, cerco anch' io , non vede-

te,

te, ch'io son carico di pietre, che mi sfondano la testa.

Must. Oh bel ritrouatore.

Para. Oh ch'io arabbi, se cerco più.

Must. In tant'hore che cerchi, troui vna sol pietra, e in testa hai la corniola?

Para. Eh che le son bricconate.

Must. Piglia quel zaffiro, presto mettilo sopra, e chiudi il Sepolcro.

Para. Oh hora stà bene.

Must. Oh, che vago Sepolcro. Venite qu., formianci l'inscrittione, scriuete.

Scap. Scriui ancor tù.

Para Dite pur via, che noi scriuiamo.

Must. Scriuete giuste le mie parole.

Para. Non ci lasciaremo vn &.

Must. Ciascũ a lagrimar hor s'apparecchi
Il Trace Mustafà, quì stà sepolto,
Visse da Sauio, e si morì da Stolto,
Quei che scrisser così furon due becchi.

Para. Oh, che ti venga la rabbia matto cornuto.

Scap. Come non ci dà, ogni cosa và bene.

Must. Voi ridete Vccellacci quando è tempo di lagrimare, e di sospirare; voi mi fate torto; mà sentite, voglian noi ire a Caccia? Il tempo è sereno, gli archibugi sono all'ordine; a noi, al passo; oh quanti animali, tira, tira.

Para. Tuù; eh di gratia tenete la mira più alta se voi volete.

Must. Orsù, venite, andiamo, andia-

mo, nel più folto del bosco.
Là ci farem vedere.
Predator de gli vccelli, e delle fiere;
Non è tempo, che quì facian sogiorno,
Già spunta l' alba, e il giorno,
Tù, tù, tù, sona il Corno.
Io mi parto, io vi lascio, e più nó torno

Para. E viua la Caccia.

Scap. Seguitianlo, che nè hò compassione, e tanto più, che viene Sua Maesta.

SCENA QVINTA.

Carlo, e Corte.

Car. OH Dio buono, quãte gratie réder ti deuo. Quai fauori riceue colui, che in tè confida? Oh Pietro, doue sei? Acciò io possa riuerirti, inchinarti? E tù, Valeriano mio, chè mio hor ti posso dire, quando verrai alla mia presenza? Quando sarà, ch' io con queste braccia, come caro Nipote ti possa stringere? Ah, chè più non posso contenermi; mi vede Iddio vedami il Mondo ancora; Carlo piange, mà piango per souuerchio contento, e proua nel suo pianto la felicità del Paradiso.

SCENA SESTA.

Arimante, Amuratt, Vsmano, Carlo, e Corte.

Arim. SIgnore, due Turchi, vno de' quali Amuratt, e l'altro Vsmano si chiama, supplicano di breue vdiéza dalla M. V. loro giunsero a Napoli, & inteso, che quà dimoraua, per tale effetto quà si sono trasferiti.

Car. Fà, che s' accostino.

Arim. Tanto farò; venite pur liberamente, che S. M. in questo luogo, in questo punto v' ascolterà.

Amu. Ecco, o gran Carlo, alla tua presenza Amuratt Bassà del Gran Signore; quello son' io, a cui molto bene è noto, che si ritroua nelle tue forze Isose a mè Figliuola; se tù sei Rè, deui esser giusto, altrimente più tosto ti si conuerebbe il nome di Tiranno. Se sei giusto deui impiegar la tua vita a fauore di coloro, che di cose giuste ti supplicano. A tè dunque come a giusto Rè ricorro tormentato Padre dalla Schiauitudine della propria Figliuola, acciò vna delle due gratie, che sono per chiederti mi si conceda, cioè, che valutando il prezzo di sua libertà, e quello riceuendo, a mè la restituisca, ò se di tal gratia non mi

giudichi degno, che tù mi vogli riceuere in sua cōpagnia per tuo Schiauo.

Car. Arimante, non è Mustafà Fratello d'Isole?

Arim. Tanto riferij a V. M e tanto hò creduto sempre.

Car. Or dimmi Amuratt, e perche più tosto ti preme la libertà d'Isole, che di Mustafà?

Amu Perche m'è Figlia Isole, e Mustafà è Figlio di questo, che m'è vicino, che pure anch'egli per la sua libertà è quà venuto.

Vsm. Signore, Vsmano son' io, che per ottener la libertà del mio caro Mustafà, confidato nella giustitia, e nella bontà a tè Gran Carlo m'appresento, & vmilmente per il tuo Dio te ne supplico; la fama và spargendo intorno, che Carlo con l'Ampiezze del Regno, e con la grandezza del suo Scetro talmēte hà accōpagnato la giustitia, e la pietà, che i più remoti popoli al suo glorioso nome restano stupidi, & amirati; Se dunque non mentisce di tè il grido, e non vuoi far buggiarda l'oppinione, che di tè hà concepito il Mondo, nō mi puoi negarela libertade di Mustafà, mentre io sono per pagartene, come più ti piacerà il Riscatto.

Car. Costumano in Turchia Fratelli, e Sorelle habino più d'vn Padre?

Vsm.

Vsm. Nò Sire.

Car. Come dunque all'vno è Padre Amuratt, all'altro Vsmano?

Vsm. Perche io generai Mustafà, e questo Isole; e quello è mio Figlio, & Isole riconosce per Padre Amuratt.

Amur. Sire come ti disse Vsmano, così stà il vero.

Car. Non son dunque Fratello, e Sorella?

Vsm. Nò, Sacra M. nè puol essere Sorella Isole di Mustafà, se i Padri son diuersi.

Car. Grande inganno quì s'asconde, mà sia come si vuole, io già diedi la libertà a tutti due.

Vsm. Chi ne fece instanza?

Car. Il Genitore d'ambidue.

Amur. Per il tuo Dio, e per il Voto, che a quello hò fatto, o Carlo, quale intendo inuiolabilmente osseruare, dico, che fosti ingannato, dico che fosti tradito, poiche il Genitore d'Isole, com'hai inteso son'io, e questo di Mustafà, nè habbiamo mandato per quelli Riscatto alcuno, si che di nuouo giuro per quel Voto, che hò detto hauer fatto al tuo Dio, che tù fosti ingannato, e noi traditi.

Vsm. E con il medesimo giuramento, io confermo l'istesso.

Car. Et io stupisco. Ma qual Voto fù il vostro?

Vsm. A tempo il saprai; ritrouinsi i Figli, e si li dia per tuo comando la liberta, e vedrai le grandezze della tua Fede.

Car. Tù, che dici Arimante?

Arim. Che posso io dire vedendo strauaganze, l'origine delle quali sono così ignote; mà ecco Pietro.

SCENA SETTIMA.

Pietro, Valeriano, Isole, Artemisia, e quelli di sopra.

Pie. ECco, o Carlo, il tuo Valeriano, eccolo riuolto al Cielo, vbbidiente, e Sposo ad Artemisia.

Iso. Ohimè, veggio Amuratt, e che sarà di mè?

Amur. Ecco la mia Figlia, o Dio, aiutami tù che puoi.

Car. O caro Nipote, o amato Valeriano, sia benedetto il giorno del tuo natale, sij tù benedetto per mille volte, intesi la tua generosa risolutione, ne lodo Iddio, Pietro, e tè insieme.

Val. Se cuor pentito può sperar perdono da chi fù offeso, riccorro al Cielo, e poi a voi, acciò mi condoniate i miei falli; io già sprezzatore de' vostri giustissimi precetti, oggi (mercè l'intercession di Pietro) son conoscitore dell'error mio, e disprezzando l'ombre fal-

fallaci, abbraccio il vero; ditemi Carlo mi perdonate voi?

Car. Come s'io ti perdono? Anzi ti riceuo, come caro, & amato Nipote, e come Figlio caramente t'abbraccio; e voi generosa Giouine Figlia di valoroso Duca, che con tanta fatica ricuperasti perdita così grande, siate da me parimente riceuuta, come da caro, & affettuoso Genitore.

Art. Non è dolore quel frutto, che facilmente si coglie; quanto più sono assetate le labra, più godono dell'acqua, che li vien porta; piansi, sudai, sofferſi, mà il pianto, il sudore, e la sofferenza mi rendon più caro il mio Valeriano, che rendendosi a mè, si rende a Dio, & alla Maestà Vostra.

Amur. Perdonami Signore, io più non posso, o Isole mia Figlia, oue ti ritrouo? Doue ti riueggio?

Iso. Che Figlia? Che Isole? Indietro temerario, e non ardire con tal nome, nè con tal titolo nominarmi.

Amur. Ah Isole, che dici? Che vaneggi? Che parole sento vscirti dalla bocca per trafiggermi il cuore? Non riconosci Amuratt, il tuo Genitore?

Iso. Tù Padre? Menti, mi fosti Padre all'hora, ch'io non conobbi Pietro, e quando fui Isole; hor ch'io son Maria, e Christiana, detesto la tua Fede, abborrisco il tuo nome.

Amur.

Amur. Oh grandezze del Dio de' Christiani! Sappi, che la notte trascorsa feci Voto al tuo Dio, che s'io ti ritrouauo, voleuo diuenir Christiano, & hora, che ti hò ritrouato, mi dichiaro Christiano, e come Padre desidero d'abbracciarti.

Iso. Dunque sei veramente Christiano?

Amur. Son Christiano, e di ciò il tuo, e mio Dio me ne sia testimonio.

Iso. Oh Padre eccomi a piedi tuoi, oh quãto gode in questo pũto l'anima mia ecco la tua Figlia, eccola tutta tua, che da tè riconosce l'essere, e la vita, e se ti dolesti hauer perduta Isole, rallegrati, che ritroui Maria; che pur hora sopra questo Capo riceuè quell'acqua, che li darà vita eterna.

Amur Oh Maria, oh rinata mia Figlia, io per mè non veggo l'hora di seguir l'orme tue; e con l'acqua del Sacro Fonte rinascere a Dio; sento così gran gioia nell'anima, ch'io temo non morir di contento.

Vsm. Et a mè par mill'anni di riuedere il mio caro Mustafà.

Pie. Oh Grandezze di Paradiso! Signore non è questa Sorella di Mustafà, come credi, ma ben sua Sposa, già che tal Fede si diedero in Tracia, e tali si finsero per non essere separati nella seruitù.

SCE.

SCENA OTTAVA.

Parasacco, Scappino in disparte, e quelli di sopra.

Car. HOra conosco l'inganno, e godo fin con l'anima di così felice euento; ma chi fù dunque quello, che finse Mandato dal Padre d'ambidue a prezzo di Gioie mi domandò, & ottenne il Riscatto?

Scap. A tè tocca Parasacco, hora è tempo d'ottener perdono, sù fatti auuanti.

Para. Son' io colui, che subornato feci questa fintione, eccomi in terra, & aspetto il gastigo.

Car. Chi fù il subornatore?

Scap. Tocca a mè; ecco il subornatore, eccomi in terra, ecco la vita per pagare la mia perfidia, e vorrei hauerne mille se vna non basta.

Car. Chi ti mosse a far questo?

Val. Io lo mossi, la mia perfidia, la mia cattiua volontà vel indusse, anzi ve lo sforzò, io amante d'Isole per hauerla in mio potere, traditor d'Artemisia, e di me stesso ve lo necessitai. Ecco il Reo, a me si deue la pena.

Car. Se questo fù il mezo della salute di tutti, sia ancora a tutti perdonato. Ergeteui, e perdonaui il Cielo, che Carlo vi perdona.

Scap.

Scap. Non si puol sentire, il più bel linguagio di questo; vieni Parasacco.

Para. Vengo, mà doue?

Scap. A diuentar huomini da bene.

Para. Andiamo fratello, ma Dio sà, che ci riesca.

Vsm. Et io frà tante allegrezze non riuedrò Mustafà?

Scap. Mustafà è pazzo, và per le campagne furioso, e dice cose dell'altro Mondo.

Vsm. Oh mè infelice.

Car. E qual cagione a ciò l'indusse?

Scap. Il credere, ch'Isole l'habbia abbandonato per quanto si conosce dal suo parlare.

Car. Procurisi di ritrouarlo, e si conduca in Palazzo, acciò con ogn'opportuno rimedio si operi, ch' egli rihabbia il perduto senno.

Pie. Ecco appunto, che viene legato a questa volta.

SCENA NONA.

Mustafà, Cleante, e quelli di sopra.

Vsm. OH figlio, oh caro figlio, come ti riueggio, e come ti trouo?

Piet. Riuolga ciascuno la mente a Dio, acciò si degni per sua pietà renderli il lume dell'ingegno, e della fede insieme.

Must. Che delitie son queste? come puote vn' anima ancora non sciolta dal suo mortale, spatiare ne giardini d'Eliso? oh che fragranza, che soauità d'odori proua l'anima mia? non può satiarsi l'odorato, non è così?

Cle. Così è, tutto stà bene.

Must. Scorgete più là, mà di gratia ridete, e chi non ride non hà sensi vmani; mirate quel riuo come ha l'onde argentine; ah, ah, Valeriano vi hà beuuto, & è vbriaco; Artemio addormentato languisce; Isole già sepolta nell' vno, vuole il sepolcro di Tebe, e dal Coro delle baccanti, vuole che sia accompagnato il suo feretro; ridete, che è morta Isole; e tù ridi, o buon Vecchio, che sò ben' io, che tù fosti cagione della morte di lei, e fosti il coppiere della beuanda, che l'vccise.

Iso. In quanti errori si essaggera il pouerello.

Piet. Quietateui tutti: ascoltami Mustafà, e guardami in volto, dimmi, non mi riconosci? non ti souuiene hauermi veduto?

Must. S'io t' hò veduto? pur troppo ti viddi, e ben ti riconosco.

Piet. E chi son io?

Must. Tù sei Mustafà, perche hauendomi inuolato Isole, ch'era, e non poteua essere d'altri che mia, in me ti trasformasti; mà ben ti prego a rendermi

l'anima

l'anima mia, e non volere, che spirante cadauere io viua sopra la terra; e se a me tù lo nieghi, permetti almeno ch'io mi tolga la vita, e più non speri. Tù mi nieghi la morte? tù vuoi ch' io viua in vn'inferno di tormenti? tù vieti alla mia mano il ferro? deh, ò tù, che troppo pietoso mi ti mostri, permettimi ch'io possa terminar la mia vita.

Piet. Io mi contento di compiacerti, e d'esserti mezano a consegnar la morte a i tuoi fallaci pensieri, e alla tua fede.

Must. Si? oh come volontieri io son per morire, mà come più volontieri compartirei questa morte con Isole, acciò prouasse anch'ella quel ch'io son per prouare.

Piet. Non temere nò, ancora Isole è morta.

Must. Isole è morta?

Piet. E' morta.

Must. Non è più al Mondo Isole?

Piet. Non è più al Mondo.

Must. Mà doue si ritroua?

Piet. In Cielo.

Must. In Cielo? adunque Isole è diuenuta Celeste? vccidimi pure, già che è morta Isole, pretiosissima morte, che puoi solleuar l'alme dall'Inferno al Paradiso, mà doue sono? già la terra vacilla, mi mãca il lume de gli occhi, or-

orrido gelo mi circonda le membra, non reggono più il corpo le gambe, atro liuore mi ricopre, mi manca lo spirito. Oh Isole a tè ne vengo, e da questa morte spero la mia salute.

Piet. Odimi tù, o Dio, che s'io il tuo nome con tutto l'anima inuoco, degnati 'n questo punto d'esaudire la mia preghiera. Risorga, o Rè de Regi, o Signore de Signori; risorga da Terra Mustafà con il lume dell'ingegno, e della fede.

Vsm. Oh Dio, che sarà, mi scoppia il cuore; voglia il Cielo, ch'io ti riuegga di nuouo nel tuo primo senno.

Piet. Tù pietosissimo Creatore dell'Vniuerso degnati in questo punto, se già ritornasti in vita i sepolti Cadaueri, deh rendi ancora a chi come morto si giace, & ecco io nel tuo nome comando a Mustafà, e dico, sorgi da terra, o Mustafà, conosci il vero Dio, & a lui t'inchina.

Must. Oh Dio, vorrei parlare, mà non posso, oh Dio de Christiani, oh Pietro, oh vero Seruo di Dio, oh anima di Mustafà, ch'in vn sol punto fosti degna di passare dall'Inferno al Paradiso. Oh Rè, oh Christiani, oh Amici, molto vorrei dire, mà dirò solo, che son Sauio, e Christiano, e che Pietro è vero Seruo di Dio. Oh Vsmano, oh Padre mio, se potessi tù sognare

quel

quel che poch' anzi vidde il tuo figlio.

Vsm. Eccomi, o figlio, ecco quì Vſmano, non riconoſci il tuo Genitore? ſon pur quello sì, o Muſtafà

Muſt. Muſtafà è morto, e perciò tù ſei ſenza Figliuolo, e non puoi eſſer Padre, e ſe vuoi ritrouar il Figlio, conuiene che ancor tù moia, e poi rinaſchi.

Vſm. Ah che pur troppo ſon morto, e poi rinato; come Padre t' abbraccio, e mi dichiaro Chriſtiano, e ſeguace della vera fede.

Muſt. Oh caro Padre, che nouelle ſent' io? E tù Iſole mia doue ſei?

Iſo. Son quì, per eſſer tua, già che ſei Chriſtiano.

Muſt. Chriſtiano io ſono, e a te, e al Mondo tutto con più comodità narrerò quello, che vidde l' anima in breue ſogno.

Aur Oh merauiglie della mano di Dio, e chi ſi riterebbe di lagrimare per allegrezza, vedendo sì fatti accidenti? ma che! ſono opere di colui, che con vna ſola parola fece l' Vniuerſo.

Amu. Rallegriamoci inſieme tutti, e rendiamo gratie all' operatore di sì fatte merauiglie.

Car. Oh miracolo, oh grandezze di Dio; Iſole, Muſtafà, toccateui la mano, voi ſiete Chriſtiani, e *Spoſi*. Amuratt, e voi Vſmano, io come Chriſtiani caramente v' accoglio;